

I SIGNORI DELLA GUERRA

A CURA DI BARBARA BISCOTTI

MAO ZEDONG

di Laura De Giorgi

La Gazzetta dello Sport

I SIGNORI DELLA GUERRA
N° 09 - *Mao Zedong*
di Laura De Giorgi

© 2021 RCS Mediagroup S.p.A.
Tutti i diritti riservati

I QUADERNI DE LA GAZZETTA DELLO SPORT
Anno 22
Registrazione Tribunale di Milano n° 346 del 12/06/1995
Direttore responsabile: Stefano Barigelli
Testata di proprietà di RCS Mediagroup S.p.A
Via Rizzoli 8 - 20132 Milano

La Gazzetta dello Sport
Responsabile area collaterali: Valerio Ghiringhelli
Editor: Sara Zappettini

Art direction e realizzazione editoriale: Studio Dispari – Milano
Foto in copertina: Getty Images

Distribuito in Italia da:
M-Dis Distribuzione Media S.p.A. – Via Cazzaniga 19 – 20132 Milano

Opera in 40 uscite. Prima uscita gratuita, uscite successive €5,99, oltre il prezzo del quotidiano. Non vendibile separatamente da La Gazzetta dello Sport. Per informazioni rivolgersi al Servizio Clienti RCS al numero 02.6379.8511 o email linea.aperta@rcs.it.

L'editore si riserva la facoltà di variare il numero delle uscite periodiche complessive nonché di modificare l'ordine e la sequenza delle singole uscite comunicando con adeguato anticipo gli eventuali cambiamenti che verranno apportati al piano dell'opera. Se hai perso un numero puoi richiederlo al tuo edicolante di fiducia oppure acquistarlo su www.gazzettastore.it

INDICE

INTRODUZIONE	5
UN UOMO NELLA STORIA	11
CARRIERA MILITARE E GRANDI IMPRESE	45
STRATEGIE	83
NEMICI E ALLEATI	103
PUNTI DI FORZA E DI DEBOLEZZA	133
LA FINE DEL MITO E QUANTO NE RESTA	149
CRONOLOGIA	157



INTRODUZIONE

L'inventore della guerra popolare

In questo interessante volume, la storica della Cina Laura De Giorgi conduce con puntualità i lettori in un mondo tanto culturalmente lontano da quello Occidentale, quanto – oggi più che mai – necessariamente da indagarsi in considerazione del possibile ruolo futuro della Cina, le cui scelte attuali, economiche e strategiche, sono strettamente legate a logiche anche militari, delle quali è indispensabile conoscere e comprendere il retroterra.

Non solo, infatti, il fenomeno della rivoluzione popolare cinese rappresenta un esempio unico di trasformazione di un esercito tutto sommato ridotto e scarsamente armato nell'Esercito Popolare di Liberazione

I SIGNORI DELLA GUERRA

che ha trasformato il volto dell'intera Cina continentale, ma gli scritti teorici e l'operato di Mao Zedong, artefice di tale rivoluzione, costituiscono ormai un classico della letteratura militare moderna, avendo proposto un modello che da un lato è stato esportato in numerosi altri Paesi e, dall'altro, ha posto basi tuttora imprescindibili delle strategie militari mondiali e in particolare di quelle cinesi, che ne sono oggi eredi.

La cultura strategica, intesa secondo la definizione fornita da Alastair Iain Johnston come «sistema di simboli in grado di stabilire preferenze strategiche di lungo periodo inerenti all'uso della forza», adottata in Cina da Mao Zedong è strettamente legata alla storia, nonché alla tradizione filosofica del Paese, nella quale la guerra presenta una funzione sociale e politica fondamentale, come evidenziato anche dalla produzione di testi di importanza capitale come quelli raccolti nell'antologia dei *Sette classici militari*, tra i quali celebre è il trattato su *L'arte della guerra* di Sun Tzu. L'avvento del pensiero confuciano, pur improntato a un sostanziale pacifismo, si innesta su un tale sostrato, affermando comunque la necessità della guerra, etichettata allora come «giusta», quando appare indispensabile per il mantenimento dell'ordine secondo principi etici di cui

il sovrano è sommo depositario e il popolo guardiano, in vista del mantenimento dell'unità del «*tianxia*», letteralmente «tutto ciò che è sotto il cielo».

Questa logica gestionale, *mutatis mutandis*, è in buona sostanza la stessa che presiede alle scelte operate da Mao sin dal 1927, quando mette a frutto gli studi – connessi alle sue stesse origini – già da tempo compiuti sulle masse rurali cinesi, nelle quali individua un potenziale rivoluzionario che deve essere solo risvegliato e sostenuto attraverso un'appropriata protezione dei contadini, attuata attraverso un'attenta redistribuzione delle terre, l'alfabetizzazione politica delle masse e una propaganda capillare, atte a creare sul territorio nuclei di base che possano fungere da supporto e bacino di reclutamento per l'esercito comunista.

La teoria rivoluzionaria marxista-leninista, fondata sull'idea che la rivoluzione socialista presupponga una precedente rivoluzione borghese e che debba partire dal proletariato urbano, viene così riformulata da Mao alla luce delle caratteristiche culturali e sociali cinesi, in stretto collegamento con la tradizione. Nasce in tal modo la sua idea di «guerra di popolo» o «guerra di lunga durata», che mostra la propria efficacia quando, a partire dal 1931, i nuclei comunisti incominciano a es-

I SIGNORI DELLA GUERRA

sere accerchiati e attaccati come «banditi» dall'esercito nazionalista di Chiang Kai-shek. Essa viene raffigurata negli scritti di Mao attraverso la suddivisione dello scontro in due fasi fondamentali, di cui la prima consiste nell'offensiva dei nemici, cui egli oppone una difesa attiva o strategica, cioè una ritirata condotta in vista del contrattacco da parte dell'esercito comunista, che costituisce il secondo momento. Attirare gli avversari nel proprio territorio, dove il fondamentale supporto da parte dei contadini è stato a lungo preparato, accerchiarli, fare prigionieri e possibilmente convincerli alla defezione, costituisce una strategia di difesa in profondità che si dimostra vincente, nonostante negli anni a seguire l'esercito nazionalista ne apprenda le logiche e inizi a mettere a segno attacchi di successo ai danni di quello comunista.

L'indiscutibile genio militare e politico di Mao, tuttavia, sostenuto da una preparazione capace di sintetizzare i due aspetti, riesce a trasformare la sconfitta tattica in una vittoria politica, allorché converte la Lunga Marcia da semplice ritirata dell'Esercito rosso, volta alla sopravvivenza dello stesso, in avanzata in difesa della Cina contro la minaccia giapponese, che da tempo incombeva occupando parti del territorio nazionale e

cui il governo di Chiang Kai-shek opponeva una linea considerata dai più troppo morbida.

Sempre sensibile conoscitore dell'anima profonda del Paese e abile orchestratore delle forze dello stesso, il «Grande Timoniere» riesce, dunque, a saldare il diffuso sentimento anti-nipponico alla causa rivoluzionaria popolare, rafforzando la stessa come sola realtà capace di fronteggiare i giapponesi e, di conseguenza, costringendo il Partito Nazionalista a un'alleanza temporanea in vista dell'unità del Paese, che consente anche alle basi territoriali comuniste di ricostituirsi e rafforzarsi.

Ancora una volta, la strategia di Mao nella resistenza ai giapponesi è fondata sull'idea vincente di guerra di lunga durata, articolata in un primo momento di difesa in profondità dall'offensiva nemica, con azioni di guerriglia destinate a protrarsi nel secondo stadio, di stallo dell'attacco nipponico, e infine una terza fase di passaggio dalla guerriglia alla guerra mobile e al contrattacco strategico da parte cinese. Confidando, tra l'altro, nel sollevarsi di un movimento rivoluzionario giapponese, suscitato dai tempi lunghi della guerra.

Al termine della guerra, Mao, a partire dall'idea che il socialismo sia «l'analisi concreta delle situazioni concrete», dimostra ancora sorprendenti capacità stra-

I SIGNORI DELLA GUERRA

tegiche nel convertire gli approcci bellici dell'esercito comunista in una prospettiva adeguata alla nuova guerra civile con il partito nazionalista, che terminerà con la fondazione della Repubblica Popolare Cinese nel 1949 e l'esilio di Chiang Kai-shek a Taiwan.

Appoggio delle masse rurali e studio approfondito della scienza militare costituiscono i pilastri fondamentali della rivoluzione maoista, a partire dall'analisi dei quali, nella prospettiva materialista dialettica che li accomuna politicizzandoli, viene elaborata una strategia inscindibilmente politica e militare a un tempo, in costante dialogo con la tattica che ne deriva e che opera su entrambi i fronti. Come scrisse Mao, «strategia e tattica, come le leggi che dirigono la guerra, costituiscono l'arte di nuotare nell'oceano della guerra», un oceano di cui egli era profondo conoscitore e i cui flutti sapeva solcare con una maestria che merita ancora oggi un attento studio, cui il volume di De Giorgi introduce in modo interessante ed efficace.

Barbara Biscotti

**UN UOMO
NELLA STORIA**

FIGLIO DELLA CINA

È difficile guardare il ritratto di Mao Zedong e riconoscervi un uomo di guerra. In gran parte delle immagini che lo raffigurano lo vediamo indossare una divisa militare molto semplice, quella che tutti i dirigenti del Partito Comunista Cinese hanno portato in pubblico sia prima sia dopo il 1949, l'anno di fondazione della Repubblica Popolare Cinese. Il suo viso tondo, però, ricorda più uno sveglio contadino cinese o, da anziano, un autorevole e saggio Buddha che un comandante in grado di conquistare, insieme a un esercito di contadini e nell'arco di venti anni, il potere in uno dei Paesi più popolosi e complicati del mondo, cambiando in modo decisivo gli equilibri internazionali durante la Guerra fredda.

Neppure Mao, da ragazzo, si sarebbe probabilmente pensato come un leader militare. Aveva studiato per diventare maestro, e la penna sicuramente lo attraeva più della spada. Nella Cina disastrosa dei primi decenni del Novecento, tuttavia, per lui fu impossibile non diventarlo. Come lui stesso finirà con il dire nel 1927: «il potere nasce dalla canna del fucile». E per chi, come lui e i suoi compagni, aspirava a prendere il potere per fare una rivoluzione, non ci fu scelta. Solo combattendo potevano conquistare un futuro migliore.

Nascere in un'età di crisi

Mao Zedong nasce nel 1893 da una famiglia di contadini piuttosto ricchi a Shaoshan, un villaggio di campagna situato in una provincia interna della Cina, lo Hunan, nota per lo spirito battagliero e ribelle dei suoi abitanti, oltre che per la cucina piccante. Quando Mao nasce, la Cina è ancora un impero. Visto dall'esterno, il Paese sembra un «fossile vivente», ma nelle campagne profonde questo, ancora, non si percepisce.

Come gran parte dei ragazzi cinesi, Mao da bambino studia i testi della tradizione confuciana, che ser-

I SIGNORI DELLA GUERRA

vivano a superare gli esami per diventare funzionario dell'imperatore, l'unica carriera onorabile per un figlio della Cina. Ma nel 1905, la veneranda istituzione degli esami viene abolita dalla stessa Corte. Ovunque, anche a Shaoshan, si comincia a capire che tutto sta cambiando e che bisogna costruirsi un futuro.

Dalla fine dell'Ottocento, infatti, la salvezza nazionale è diventata un tema di dibattito pubblico, soprat-

LA CRISI DELL'IMPERO

Dagli ultimi decenni dell'Ottocento, la Cina sta scivolando verso uno stato di debolezza non tanto diverso da quello di una colonia, come esito di una serie di sconfitte militari subite dalla dinastia a opera di potenze straniere. A partire dal 1840, quando perde in poche settimane la prima guerra dell'oppio contro la Gran Bretagna, l'antico impero cinese ha visto indebolirsi in modo irreversibile la sua sovranità. Lo Stato ha perso il controllo delle dogane, ha dovuto aprirsi, in condizione di svantaggio, al commercio e agli investimenti dall'estero; le sue leggi non valgono per gli stranieri – missionari, mercanti, diplomatici – che vivono e fanno affari in quartieri sotto il loro diretto controllo.

tutto sui giornali: riformare le istituzioni, il diritto e la società, creare un'economia e una cultura moderne, affermare la sovranità popolare, diventare uno Stato forte e ricco, in grado di difendersi dagli attacchi dell'esterno, sono ora temi fondamentali, che conducono a un nuovo attivismo intellettuale e politico.

Pur riluttante, la dinastia deve tenere conto di questo nuovo clima, soprattutto dopo che è stata costretta a firmare, nel 1901, il trattato umiliante chiamato Protocollo dei Boxer, con le otto potenze straniere (fra cui il Regno d'Italia) che avevano inviato truppe nel nord dell'impero per reprimere una violenta rivolta xenofoba a cui l'impero non si era opposto. Sulla scia di questi eventi, la corte si impegna a trasformare le istituzioni, fondare un esercito moderno, ispirato a un nuovo nazionalismo, e abolire gli esami per diventare funzionario. Ciò non basterà a salvarla dal cambiamento. Nato nell'impero, Mao diventerà uomo in una Cina ormai repubblica.

La ricerca di un futuro

Anche in provincia il mondo si sta facendo più grande e complesso. Giornali e riviste offrono traduzioni

I SIGNORI DELLA GUERRA

di letteratura e saggistica straniera, oltre che notizie e informazioni sulle condizioni nazionali della Cina e sulla situazione internazionale. Chi è andato a studiare all'estero, o nelle grandi città, porta un nuovo fermento.

Ribelle alle imposizioni paterne, che lo volevano impegnato nell'impresa commerciale di famiglia, Mao studia e legge avidamente la stampa che parla di riforme, ma anche i grandi romanzi d'avventura della tradizione cinese, quella dove gli eroi sono fuorilegge e guerrieri in lotta per la giustizia. Ama la poesia cinese, in cui si eserciterà tutta la vita, affidando ai versi i suoi sentimenti più veri. Ancora non sa cosa vuol fare di sé, ma sa che non può ignorare il vento del cambiamento, che fra il 1911 e il 1912 arriva anche dove si è trasferito, a Changsha, il capoluogo della provincia natale.

Nell'ottobre del 1911 nella provincia confinante, lo Hubei, alcuni ufficiali del nuovo esercito si sono ribellati al potere imperiale, ispirati alle idee di Sun Yat-sen, intellettuale nazionalista fautore dell'instaurazione di una repubblica. La rivolta si è estesa al sud della Cina, e in poche settimane, a fine anno, nell'antica capitale imperiale di Nanchino viene proclamata la

repubblica. Due mesi dopo, con l'accordo fra il leader repubblicano Sun e il Primo Ministro imperiale Yuan Shikai, la dinastia abdica. Si apre per la Cina il secolo repubblicano, quello in cui Mao diventerà il volto più noto. Per ora, il vento della rivoluzione che dovrebbe far nascere una nuova Cina democratica porta più caos che certezze, anche in provincia, dove molti sono colti di sorpresa.

Così anche a Changsha. L'impero è finito, ma il presente è confuso e il futuro tutto da fare. Mao, diciottenne, cerca di capire cosa vuole diventare. Intanto si arruola nell'esercito. Si tratterà della sua unica esperienza formale nelle forze armate, e non sarà particolarmente istruttiva, se non perché gli permetterà di conoscere e comprendere meglio la società cinese. Dopo sei mesi, lascia: non vuole fare il soldato.

Scoprirsi rivoluzionario

Negli anni che seguono la Prima guerra mondiale, Mao, come tanti altri giovani cinesi, inizia la propria attività politica.

Grazie a un suo insegnante, riesce a spostarsi nella

LA RIVOLUZIONE REPUBBLICANA

La rivoluzione del 1911 non ha portato la sperata democrazia, ma una dittatura militare di Yuan Shikai. Nelle diverse regioni il potere è in mano ai generali, le tensioni sociali e politiche non sono diminuite. Sun Yat-sen ha dovuto riparare all'estero. Le potenze straniere, e soprattutto il Giappone, nel 1915 continuano a premere per mantenere i propri privilegi economici e giuridici. Il senso di crisi e di delusione si accompagna, però, a uno sforzo di ricerca intellettuale e politica significativo nelle università più importanti e fra i giovani istruiti. Sono anni in cui la tradizione viene non solo messa in discussione, ma addirittura rigettata come causa della debolezza politica e dell'arretratezza sociale della Cina, mentre cresce l'interesse per le ideologie e filosofie estere, in quello che sarà chiamato «movimento di nuova cultura».

capitale Pechino, dove lavora per un po' all'università, entrando in contatto con gli ambienti dell'avanguardia intellettuale.

Il 1919 è un anno indimenticabile per i giovani cinesi. A inizio maggio arriva in Cina la notizia che alla conferenza di Versailles, dove si discutono gli accordi

di pace dopo la conclusione della Prima guerra mondiale, le richieste del governo cinese non sono state accolte. La Cina aveva partecipato al conflitto contro gli imperi centrali, inviando lavoratori sul fronte franco-tedesco, e siede fra gli Stati vincitori. Ma le ex-colonie tedesche della provincia cinese dello Shandong sono, invece, assegnate al Giappone. Un'ondata di proteste di piazza studentesche e di scioperi, passate alla storia come «movimento del 4 maggio», attraversa il Paese.

È il battesimo della politica attiva per Mao Zedong. In quei mesi il futuro leader è tornato nella sua provincia di origine, a Changsha, dove organizza gli studenti, si occupa di giornalismo, fonda un club di lettura, scrive. La sua arma è la penna. Ha lasciato la sposa imposta dalla tradizione e si è innamorato di Yang Kaihui, figlia del suo mentore e maestro, con cui avrà negli anni successivi tre figli.

Scrittura e lettura

Di cosa si interessa Mao in questi anni convulsi? Il suo primo articolo, del 1917, riguarda l'importanza dell'esercizio fisico per la salvezza della nazione. Non è un

I SIGNORI DELLA GUERRA

tema particolarmente originale, in un periodo in cui l'immagine umiliante del popolo cinese come malato d'Oriente riverbera nella mente dei nazionalisti, che vedono forza fisica e virtù militari come le premesse per la salvezza della nazione. Per Mao, però, è anche questione di disciplina interiore: «Se i nostri corpi non sono forti, avremo paura non appena vedremo soldati nemici, e allora come possiamo raggiungere i nostri obiettivi e farci rispettare? La forza dipende dall'esercizio e l'esercizio dipende dalla consapevolezza di sé. I sostenitori dell'educazione fisica non hanno mancato di ideare vari metodi. Se i loro sforzi sono comunque rimasti infruttuosi è perché le forze esterne non sono sufficienti a muovere il cuore». Mao, d'altronde, sarà sempre consapevole dei vantaggi dell'esercizio fisico. Pratterà il nuoto tutta la vita; a settantatré anni, per ricordare a tutti la sua centralità nel lancio della rivoluzione culturale nel 1966, nuoterà nelle acque impetuose del fiume Yangtze, seguito da soldati osannanti. Pare amasse anche il calcio, giocando come portiere quando era giovane. Gli piaceva anche ballare, come d'altronde a tanti altri dirigenti del Partito Comunista Cinese, almeno secondo quanto raccontato dai giornalisti che, negli anni della Seconda guerra mondiale, visiteranno

« Se i nostri corpi non sono forti, avremo paura non appena vedremo soldati nemici, e allora come possiamo raggiungere i nostri obiettivi e farci rispettare? La forza dipende dall'esercizio e l'esercizio dipende dalla consapevolezza di sé. I sostenitori dell'educazione fisica non hanno mancato di ideare vari metodi. Se i loro sforzi sono comunque rimasti infruttuosi è perché le forze esterne non sono sufficienti a muovere il cuore.

Mao Zedong

la base dei comunisti cinesi nelle remote regioni del Nord-Ovest.

Un'altra nota serie di articoli riguardò il caso della signorina Zhao, suicida mentre veniva portata sulla portantina al matrimonio combinato per lei dai genitori. Mao ne fece il simbolo dell'oppressione sociale sui giovani, e su tutto il popolo cinese, invocando la necessità di cambiare la società per salvare la felicità e la libertà degli individui.

Sono gli stessi anni in cui si avvicina, grazie alle letture suggerite dai suoi contatti, al marxismo e alle nuove teorie rivoluzionarie. Non è ancora un radicale, anche se si sta gradualmente convincendo che per tra-

I SIGNORI DELLA GUERRA

sformare la società cinese in una più giusta e moderna la violenza possa essere inevitabile.

Nel luglio 1921, a Shanghai, viene fondato il Partito Comunista Cinese, con l'appoggio del Comintern. Mao è presente, ma subito dopo torna nella sua provincia d'origine, dove si dedicherà al coordinamento di scioperi fra gli operai e al reclutamento. Saranno anni intensi di pratica politica – e di difficoltà familiari – in cui svilupperà quelle capacità di organizzazione e mobilitazione che sarebbero diventate uno dei tratti distintivi della sua politica, e su cui avrebbe poi teorizzato.

Il ribelle all'ordine tradizionale, il ragazzo che cercava la sua strada e voleva essere libero da costrizioni ha trovato, sotto l'egida del Partito Comunista, la causa che non abbandonerà per tutta la vita: la rivoluzione.

IL BATTESIMO DEL FUOCO

Nel 1927 la guerra entra nella vita di Mao. Vista da fuori, la Cina è un vulcano sull'orlo di esplodere. Le proteste operaie e studentesche contro il dominio economico e finanziario delle potenze imperialiste si moltiplicano nelle città dove sono presenti le concessioni straniere, mentre nelle campagne dell'entroterra i contadini si stanno sollevando contro i latifondisti. La Cina è diventata una delle aree privilegiate d'azione dell'internazionalismo rivoluzionario. Negli anni precedenti, l'URSS ha promosso un'alleanza politica fra i due partiti rivoluzionari cinesi, quello nazionalista cinese, fondato da Sun Yat-sen, e quello comunista. Questa alleanza prende il nome di Primo

I SIGNORI DELLA GUERRA

Fronte Unito. Per l'Unione Sovietica deve sostenere la rivoluzione nelle periferie del mondo, nelle colonie, in linea con le tesi di Lenin sulla priorità da assegnare alla lotta contro l'imperialismo. Per i rivoluzionari cinesi il sostegno dell'URSS significa avere una guida, politica e ideologica, e un supporto materiale contro i generali che controllano il governo nazionale. L'obiettivo è quello di unificare il Paese sotto un governo democratico e votato a fare della Cina un Paese moderno, promuovendo anche una profonda trasformazione sociale e culturale.

Dopo il 1925, con la morte di Sun Yat-sen, l'alleanza, già mal digerita all'inizio da entrambe le parti, è divenuta però più fragile. Nel 1926 dalla sede di Canton, città dell'estremo sud dove si è installato il governo rivoluzionario, il Partito Nazionalista lancia una spedizione militare con cui vuole unificare tutto il Paese. La strategia politico-militare prevede che la spedizione sia supportata da un'insurrezione nelle aree urbane e, se possibile, nelle campagne, dove da anni i comunisti si sono impegnati per organizzare operai e contadini. Non si deve trattare di una conquista militare, ma di una rivoluzione nazionale. Ma le concezioni di rivoluzione dei due alleati – il primo che ne enfatizza il carattere

nazionalista, l'altro quello sociale nel nome della lotta di classe – sono destinate a collidere.

La crisi si verifica proprio nella primavera del 1927: quando metà del Paese è sotto il controllo dell'esercito nazionalista, in tante città cinesi scioperi e proteste fanno pensare che la rivoluzione, come pochi anni prima in Russia, sia una eventualità concreta. Con questo timore, all'inizio di aprile Chiang Kai-shek decide di reprimere il sindacato e il Partito Comunista a Shanghai, città simbolo del colonialismo straniero, ma anche della lotta operaia e patriottica. È l'inizio di una frattura che precipiterà il confronto fra le due forze nella violenza più brutale. A perderci è il Partito Comunista, dichiarato illegale anche dagli ex-alleati. I suoi iscritti e simpatizzanti diventano le vittime di una feroce campagna mirata a sradicare la presenza comunista nelle città e nelle campagne, ricordata come «il terrore bianco».

Mao non è a Shanghai nella primavera del 1927. È a Changsha, dove la violenza contro i comunisti non è meno feroce.

Negli anni precedenti si è dedicato anche a studiare in modo sistematico la realtà contadina. Il giovane hunanese è un grande osservatore, analizza e registra le relazioni sociali e le condizioni di vita materiale,

I SIGNORI DELLA GUERRA

sforzandosi di applicare le categorie del marxismo per la comprensione delle dinamiche di potere nelle campagne. Nel 1927 si convince definitivamente che il successo della rivoluzione passi per la mobilitazione dei contadini contro i proprietari terrieri. I poveri nelle campagne sono, ai suoi occhi, una massa dal potenziale rivoluzionario enorme. Basta saperlo usare e indirizzare bene. Proprio in quell'anno scriverà una delle frasi che lo identificheranno come uomo di guerra: «la rivoluzione non è un pranzo di gala, non è una festa letteraria, non è un disegno o un ricamo; non si può fare con tanta eleganza, con tanta serenità e delicatezza, con tanta grazia e cortesia. La rivoluzione è un atto di violenza».

Nella tragica estate di quell'anno nasce il primo nucleo dell'Esercito rosso, composto in parte da soldati

« *La rivoluzione non è un pranzo di gala, non è una festa letteraria, non è un disegno o un ricamo; non si può fare con tanta eleganza, con tanta serenità e delicatezza, con tanta grazia e cortesia. La rivoluzione è un atto di violenza.*

Mao Zedong

reduci dalla spedizione verso il Nord guidati da ufficiali comunisti, e in parte da contadini. Bisogna attaccare le città, dice il partito a Mao. Sarà una disfatta. Mentre nelle città cinesi prosegue la repressione nelle fabbriche e i comunisti sono costretti alla clandestinità, a Mao e alle sue truppe non resta che prendere la via dei monti. Con l'accordo di esponenti delle tradizionali società segrete locali, nell'autunno 1927, sul Jinggan-gshan, una zona montuosa nel sud della Cina, nasce la prima base rurale comunista.

Verso il potere

I ventidue anni che intercorrono fra il 1927 e il 1949 sono quelli dell'ascesa di Mao a leader politico, militare e ideologico. Sono anche anni drammatici per tutta la Cina, segnati dalla guerra. Dopo la rottura con i comunisti, il Partito Nazionalista, guidato da un militare, Chiang Kai-shek, ha unificato il Paese sotto un nuovo governo con sede a Nanchino. Costretti alla clandestinità nelle aree urbane, i comunisti hanno creato delle basi nelle campagne delle province dell'entroterra. Qui mobilitano i contadini poveri e senza terra contro i

I SIGNORI DELLA GUERRA

proprietari terrieri, preparando la rivoluzione e organizzando una forza armata.

Nel gennaio del 1928 Mao e le sue truppe si sono spostate più a sud, nel Jiangxi, dove nel 1931 viene ufficialmente proclamata la fondazione della Repubblica dei Soviet Cinesi. A difesa della base si vi è un esercito contadino di guerriglieri, che riesce a tenere in scacco per alcuni anni le armate ben istruite dei nazionalisti.

Mao è stato l'artefice politico e militare del rafforzamento ed espansione della base del Jiangxi, ma si è mosso in relativa autonomia dagli organi dirigenti del partito, restati a Shanghai. Nel 1931, la testa del Partito Comunista si sposta nella base e la strategia di Mao è messa in discussione dai compagni. Il contesto sta diventando drammatico. Gli attacchi dell'esercito nazionalista mettono a dura prova la capacità delle armate comuniste di difendere la base e nell'ottobre 1934 viene presa la decisione di abbandonarla. È l'inizio della Lunga Marcia, la più nota impresa militare dei comunisti cinesi.

Quando si conclude, un anno dopo nelle regioni del Nord-Ovest, l'Esercito rosso è decimato, ma il partito è sopravvissuto. Nel corso di questi lunghi mesi Mao

ha riaffermato la sua posizione politica e militare. A Yan'an, dove dal 1936 al 1945 si stabilisce il quartier generale comunista, sarà in grado di costruire la sua definitiva ascesa a capo del partito, diventandone il presidente, l'appellativo ufficiale con cui sarà sempre chiamato e ricordato.

Una nuova sfida, però, aspetta il suo partito. Dal luglio del 1937, Chiang Kai-shek combatte contro l'invasione giapponese e un nuovo accordo si è raggiunto fra le due principali forze politiche cinesi, nazionalisti e comunisti, chiamati a coordinarsi per la resistenza. I più esposti al conflitto sono senza dubbio i nazionalisti, che impegnano le loro truppe nelle regioni centrali rallentando per lungo tempo l'espansione dell'esercito nipponico nell'Asia continentale e del Sud-Est. Mentre le armate comuniste combattono nelle province del Nord, dove nascono nuove basi rosse e dove la popolazione rurale subisce la brutale repressione dell'esercito giapponese, Mao, nella relativa sicurezza della città di Yan'an, costruisce la sua carriera politica. Sono anni di studio e di elaborazione delle sue teorie militari e politiche, ma anche di scontro con i suoi avversari per imporre i suoi metodi e la sua visione. Il processo non è indolore: sono le prime grandi

IL CONFLITTO CON IL GIAPPONE

Nel luglio 1937 l'impero giapponese dette avvio a una campagna militare per piegare la Repubblica cinese ai suoi interessi. A partire dalla Manciuria, conquistata nel 1931, l'esercito del Sol Levante occupa rapidamente le regioni settentrionali. In autunno cade la città di Shanghai e, pochi mesi dopo, la capitale Nanchino, dove si avranno decine di migliaia di morti fra i civili. I bombardamenti e le violenze innestano un flusso di profughi verso le regioni della Cina rimaste libere. Il governo del partito nazionalista si trasferisce a Chongqing, una città provinciale lungo il fiume Yangtze nel Sud-ovest. Dalle aree povere del Nord-ovest, l'esercito comunista organizzerà la resistenza nelle regioni settentrionali. Fino alla fine del 1941 la Cina combatté la guerra contro il Giappone sostanzialmente da sola. Solo dopo l'attacco giapponese a Pearl Harbour, gli Stati Uniti affiancheranno la Cina. Alla fine della guerra, venti milioni di cinesi, fra civili e militari, avevano perso la vita..

campagne rieducative per i cui i comunisti cinesi di Mao diventeranno noti, che servono a indottrinare la base, ma anche a eliminare politicamente e fisicamente

gli avversari. Mao rielabora la sua teoria, quello che definirà l'adattamento alle condizioni della Cina della teoria marxista, la sua «sinizzazione». E quali sono le condizioni cinesi? Quelle di una società rurale, in cui però le masse contadine costituiscono una forza dal potenziale rivoluzionario che il partito deve saper riconoscere, istradare verso gli obiettivi, organizzare e mobilitare, ma da cui deve anche sapere imparare.

Alla conquista della Cina

Nella primavera del 1945, quando la guerra volge al termine, si tiene il settimo congresso del Partito Comunista, che oramai contava più di un milione di iscritti. I cinquecento delegati votarono per inserire il «pensiero di Mao», al pari delle teorie di Marx, Engels, Lenin e Stalin, fra i punti di riferimento citati nel suo statuto. Il presidente Mao non è più solo un leader politico-militare: è l'ideologo della rivoluzione cinese, alle cui idee bisogna guardare per costruire la nuova Cina. Pochi mesi dopo, in agosto, la guerra contro il Giappone finisce con i bombardamenti nucleari di Hiroshima e Nagasaki.

LA CINA, ESAUSTA VINCITRICE

La Cina, a fianco degli Alleati, ha vinto la guerra, ma è un paese devastato e impoverito. Quando l'imperatore giapponese Hirohito dichiara la resa, metà della nazione è ancora sotto il controllo dell'esercito imperiale. Nelle province nordorientali, in Manciuria, a seguito degli accordi di Yalta – di cui il governo cinese e neppure i comunisti sono informati – l'Unione Sovietica, rompendo il patto di neutralità concluso con Tokyo nel 1939, dopo la caduta di Berlino nel maggio 1945 ha inviato le sue truppe per combattere sul fronte orientale. La presenza sovietica in queste aree permetterà ai comunisti cinesi di insediarsi in tali regioni, dando loro la possibilità di resistere quando dovranno abbandonare l'area di Yan'an, nel Nord-Ovest, nel 1947.

Con la fine della Seconda guerra mondiale, il conflitto fra il Partito Nazionalista e quello Comunista si apre nuovamente. Gli Stati Uniti, dopo avere tentato una mediazione fra la fine del 1945 e l'inizio dell'anno successivo, non possono che appoggiare il leader nazionalista Chiang Kai-shek, più per ragioni strategiche che per convinta fiducia nell'uomo. La guerra civile durerà

tre anni. Abbandonata Yan'an, il comando comunista si è trasferito in Manciuria, dopo il ritiro dell'esercito sovietico. Dall'Urss l'esercito comunista riceve aiuti, ma è anche grazie alla capacità strategica dei suoi comandanti che iniziano le vittorie. L'obiettivo è la presa del territorio per realizzare la rivoluzione. Nel 1947 l'esercito comunista, ribattezzato Esercito Popolare di Liberazione, conquista le città della Manciuria, permettendo dopo venti anni al partito di prendere il controllo delle aree urbane. All'inizio del 1949 i comunisti di Mao conquistano Pechino e la vicina Tianjin, in maggio Shanghai e poi Nanchino. Nonostante l'aiuto americano, Chiang Kai-shek non riesce a vincere, il suo governo, il partito e l'esercito nazionalisti si preparano a trasferirsi per resistere a Taiwan. Ancora prima di avere ultimato le campagne militari verso il Sud, il 1 ottobre 1949 a Pechino Mao Zedong proclama, parlando alla folla da piazza Tienanmen, la nascita della Repubblica Popolare Cinese. Finalmente, nelle sue parole: «il popolo cinese si è alzato in piedi».

Il Grande Timoniere

Nel 1949 Mao ha 56 anni. Gli anni di battaglie lo hanno indurito. La guerra e la violenza degli ultimi trent'anni, con cui ha dovuto costruire la sua carriera politica e affermarsi contro i suoi nemici, sono destinate a gettare le loro ombre anche adesso che deve iniziare la fase della costruzione di una Cina nuova, moderna e giusta sotto l'egida del socialismo. Se ora è chiamato al suo ruolo di statista, a capo di settecento milioni di persone, non si rivelerà facile per lui archiviare le logiche conflittuali della fase rivoluzionaria e deporre le armi.

La guerra, poi, non sembra finita. Il contesto internazionale è complesso. La Guerra fredda chiede una scelta di campo, sancita da un'alleanza con l'URSS, il fratello maggiore nella famiglia degli Stati socialisti a cui la nuova Cina decide di appartenere. Questa scelta, però, non può implicare per Mao l'accettazione di una subordinazione politica e ideologica. Il leader è un rivoluzionario, ma anche un nazionalista. Nel tempo rivendicherà con forza il fatto che la Cina debba seguire un proprio percorso, quello adatto a un Paese rurale e povero, ma vittorioso sul colonialismo e or-

goglioso del proprio successo, senza cedere, neppure in modo simbolico, la propria sovranità.

Pochi mesi dopo la fondazione della Repubblica Popolare, i soldati cinesi tornano di nuovo a combattere. La Cina viene coinvolta nel primo, sanguinoso e brutale conflitto caldo della Guerra fredda a fianco della Corea del Nord guidata da Kim Il-sung, che avrà luogo dal 1950 fino alla tregua di Panmunjom, nel 1953.

La guerra costerà cara alla Cina di Mao: migliaia di caduti, il mancato riconoscimento diplomatico dall'Occidente, l'impossibilità di sedere alle Nazioni Unite e un lungo embargo. A Mao costerà la perdita di uno dei suoi figli, avuto da giovane e perso di vista alla fine degli anni Venti e ritrovato solo pochi anni prima, nel 1946. La guerra, però, avrà anche dimostrato ai cinesi e al mondo che l'imperialismo americano si può battere.

La partecipazione al conflitto serve anche a risaldare il rapporto con l'URSS, che negli anni Cinquanta è il modello da imitare. Pechino prende dall'Unione Sovietica i fondamenti della politica economica socialista, basata su un piano gestito dallo Stato centrale e burocratizzato. Il mercato viene abolito, l'industria pesante ha la priorità, nelle aree rurali nascono le cooperative a cui, dopo la distribuzione delle terre alle famiglie volu-

I SIGNORI DELLA GUERRA

ta dal partito nel 1950, i contadini sono costretti, spesso malvolentieri, a aderire.

Nella seconda metà degli anni Cinquanta, però, il rapporto con l'URSS inizia a registrare, seppure nascoste, alcune crepe legate al processo di destalinizzazione avviato dal nuovo corso della dirigenza sovietica a seguito della scomparsa dell'«uomo d'acciaio». Nel 1956, il segretario del Partito Comunista Sovietico, Kruscev, subentrato a Stalin dopo la sua morte nel 1953, denuncia al ventesimo congresso del Partito Comunista Sovietico lo stalinismo, il regime del terrore e il culto della personalità che dagli anni Trenta agli anni Cinquanta ha piegato il Paese. Nello stesso anno, però, la rivolta di Ungheria contro la subordinazione verso l'URSS viene sedata dai carri armati sovietici. Il mondo socialista attraversa un momento drammatico, che prelude ad abbandoni e divisioni. Mao guarda a questi eventi deciso a far sì che il sistema socialista non perda legittimità in Cina e che l'afflato rivoluzionario che aveva sostenuto il suo partito nella vittoria non sia spento dal burocratismo del socialismo in stile sovietico. Nel 1956 inviterà gli intellettuali cinesi a esprimersi liberamente, rimanendo però sorpreso dell'asprezza delle critiche verso il sistema e trovandosi così costret-

to a una feroce repressione del dissenso, ribattezzato «deviazione di destra». Per Mao gli intellettuali si sono rivelati diversi da come pensava, si sente in parte tradito. Per le vittime della purga, è il Partito Comunista ad avere tradito le promesse.

Il balzo nell'utopia

Pur chiuso nella cittadella del potere a Zhongnanhai, a Pechino, a partire dalla seconda metà degli anni Cinquanta Mao si mostrerà deciso ad affermare la centralità della mobilitazione rivoluzionaria nella trasformazione della Cina in un Paese forte e moderno.

Fra il 1957 e il 1958, spinge il governo ad abbandonare il gradualismo della costruzione economica basata sul modello sovietico. Secondo lui la Cina rivoluzionaria può crescere rapidamente, facendo leva sull'entusiasmo e il lavoro delle masse contadine e operaie. Può superare la produzione di acciaio della Gran Bretagna e coltivare abbastanza grano da nutrire una popolazione che continua a crescere. Questo progetto sarà noto come «Grande balzo in avanti», una gigantesca campagna di mobilitazione collettiva a fini produttivi. Due

I SIGNORI DELLA GUERRA

ne saranno le icone: la comune popolare, grande organizzazione collettiva nelle campagne, dove persino il cuore della vita familiare rurale, la cucina, è sostituita dalle mense comunitarie; e le fornaci da cortile, in cui produrre, fondendo il metallo disponibile, l'acciaio per le armi e le infrastrutture per l'industria.

Forse Mao non aveva torto a ritenere che lo stalinismo sovietico stava finendo per ingrigire la rivoluzione cinese, e che un Paese povero e rurale dovesse fare leva su tutte le sue risorse e competenze per modernizzarsi, senza lasciare indietro nessuno. Ma le sue aspettative si scontrano contro la realtà. Il Grande balzo in avanti getta milioni di contadini nel baratro della fame. Nelle campagne la collettivizzazione forzata e l'irrazionalità degli obiettivi produttivi causerà trenta milioni di morti in due anni. Allo stesso tempo, si consuma anche la rottura con l'Unione Sovietica, scettica delle scelte cinesi e Mao, deciso ad affermare la legittimità ideologica della sua strategia rifiutando ogni forma di paternalismo. Il conflitto politico-ideologico e di interessi nazionali fra i due giganti socialisti riverbera nella rivalità fra Cina e India nel 1962, e alla fine degli anni Sessanta si aggrava fino a degenerare in scontri di frontiera in Siberia.

La rivoluzione non è finita

All'inizio degli anni Sessanta, l'esito drammatico del Grande balzo in avanti spinge la dirigenza della Repubblica Popolare Cinese a concentrare la propria azione sulla ripresa economica, allentando la collettivizzazione. Questa scelta, necessaria, è in parte condivisa da Mao. Tuttavia desta preoccupazione. Il leader guarda con sospetto alle conseguenze della nuova politica economica, che gli pare metta da parte la lotta di classe, anzi che promuova valori borghesi come l'arricchimento personale e il profitto e consegna ai quadri nei villaggi un potere sui contadini che non esita a definire con il termine negativo di «feudale». Sono i mali contro cui ha guidato la rivoluzione e non si può accettare che siano tollerati in nome del benessere. Teme per il destino della sua rivoluzione, ora che sente gli anni avanzare. Dubita del dirigente, Liu Shaoqi, che ha scelto come suo successore e che adesso è anche Presidente della Repubblica. Il partito potrebbe cambiare colore, il suo rosso impallidire. «Per essere certi che il nostro partito e il nostro Paese non cambieranno colore, dobbiamo non soltanto avere una linea e una politica corrette, ma educare e formare milioni di continuatori della causa

« Per essere certi che il nostro partito e il nostro Paese non cambieranno colore, dobbiamo non soltanto avere una linea e una politica corrette, ma educare e formare milioni di continuatori della causa rivoluzionaria del proletariato.

Mao Zedong

rivoluzionaria del proletariato» ammonisce nel 1964. Non si possono dimenticare i valori della rivoluzione.

I compagni di partito gli paiono sordi i suoi moniti. Ma la sua creatura, l'Esercito Popolare, risponde bene. Sotto la dirigenza di un suo fedelissimo, Lin Biao, si sta ponendo come un modello politico e ideologico. I soldati incarnano valori di abnegazione e disciplina rivoluzionaria come il partito negli anni della guerra di resistenza.

La convinzione che sia necessario riaffermare la rivoluzione convince Mao, forte della sua alleanza con l'esercito e con un gruppo di intellettuali radicali vicini alla sua quarta moglie, Jiang Qing, che sia giunto il momento di rilanciare la lotta di classe e costringere il nucleo dirigente del partito ad aprire gli occhi sugli errori ideologici che sta compiendo.

Nel 1966 Mao avvierà la sua ultima grande campa-

gna rivoluzionaria. Più che a costruire, servirà però a distruggere. Si tratta della Grande rivoluzione culturale proletaria, che terminerà solo con la morte del Grande Timoniere. La dirigenza del partito esita, timorosa che così si possa destabilizzare la sua autorità. È una ritrosia che convince il Presidente della necessità di scuotere le fondamenta del potere intellettuale e burocratico comunista.

Mao ha poco più di settanta anni. È il simbolo vivente della forza rivoluzionaria delle masse cinesi, ed è proprio in questa occasione che compirà la sua famosa nuotata nello Yangtze per dimostrare che può ancora combattere. È idolatrato da milioni di cinesi, che cantano «L'Oriente è rosso, il sole sta sorgendo, e dalla Cina appare Mao Zedong. Egli lotta per la felicità del popolo, è il grande salvatore del popolo». La sua immagine moltiplicata in milioni di manifesti campeggia ovunque. L'esercito di Lin Biao ha prodotto milioni di copie di un sunto delle sue citazioni, detto il *Libretto Rosso*, che permette a ognuno di usare la parola di Mao nel suo agire quotidiano.

L'appello di Mao a ripulire la società cinese dai vecchi valori, a ribellarsi contro il sistema viene raccolto in primo luogo dagli studenti, le famose Guardie rosse,

I SIGNORI DELLA GUERRA

che a milioni in suo nome criticheranno e attaccheranno le autorità: professori e intellettuali nelle università e nelle scuole, ma anche quadri e dirigenti del partito, anche i più importanti, come lo stesso presidente della Repubblica Liu Shaoqi.

Fra il 1966 e il 1969 la rivoluzione culturale sospenderà la vita politica della Cina, degenerando in violenza fisica e psicologica e bloccando molte attività a carattere educativo e culturale, anche con il coinvolgimento, voluto da Mao stesso, dell'esercito.

Gli ultimi anni

Uno storico ha definito Mao un sovrano del caos. Certamente Mao non lo temeva, convinto che la rivoluzione non potesse essere, appunto, «un pranzo di gala». Ma, dopo due anni, si rese conto che gli eccessi e le violenze della rivoluzione culturale dovevano finire. Le Guardie rosse, che con zelo avevano creduto alla presa del potere, saranno sciolte. I giovani attivisti saranno inviati nelle aree rurali a imparare dai contadini. Nel 1969 Mao dichiara che la rivoluzione ha vinto di nuovo. Di certo è servita a eliminare dall'are-

na politica molti dei suoi vecchi compagni, e soprattutto quelli che pensava potessero essergli rivali. Ma il sistema scolastico e educativo è distrutto, mentre la Cina si è isolata internazionalmente. Ai suoi confini preme minacciosa l'Unione Sovietica. Il Vietnam, con il ritiro degli USA intervenuti in sostegno del regime contro i Vietcong, sta per finire nell'orbita sovietica.

Sarà in questo frangente che Mao Zedong prenderà una decisione che dimostra il suo realismo politico. A prescindere dalla retorica rivoluzionaria e anti-imperialista dei due decenni precedenti, nel 1972 accoglie a Pechino il Presidente americano Richard Nixon, dopo più di venti anni di ostilità. Gli USA, d'altra parte, non si oppongono più all'ingresso della Cina maoista nelle Nazioni Unite, fatto che avviene nel 1971.

È l'ultimo atto del Mao statista, importante sul piano internazionale, anche se non destinato a incidere sull'identità di una Cina ancora plasmata dalla rivoluzione culturale, con il suo drammatico strascico di conflitti interni al partito, di disillusione e cinismo nella società cinese. Il grande guerriero è malato, l'incertezza su chi ne raccoglierà l'eredità domina la vita politica cinese. Solo nel 1976, pochi mesi prima di morire, Mao sceglie un erede, Hua Guofeng, il cui pre-

I SIGNORI DELLA GUERRA

gio maggiore sembra la fedeltà e, forse, la mancanza di carisma.

Alla fine di luglio dello stesso anno un terremoto devastante nel Nord della Cina, a Tangshan, causa più di duecentomila morti. Per la tradizione cinese è un segno del Cielo: il mandato a governare la Cina sta per cambiare. Il Grande Timoniere muore il 9 settembre 1976. Lo piangeranno in milioni, anche se, forse, non per tutti erano lacrime di vero dolore.

CARRIERA MILITARE E GRANDI IMPRESE

L'ESERCITO ROSSO NELL'ESTATE DEL 1927: L'IMPRESA DEL JINGGANGSHAN

Mao è stato uno di quei leader nella cui vita la dimensione politica e quella militare si sono compenstrate in modo inestricabile. L'esperienza del conflitto armato ha plasmato significativamente la sua visione politico-ideologica e le pratiche da lui propugnate e applicate. Ma al tempo stesso, il leader cinese non considerò la guerra come fine a se stessa. Era prima di tutto uno strumento della politica.

Non a caso, gli inizi della carriera politica di Mao sono quelli di un'aspirante letterato, giornalista o maestro. Non aspira alla violenza, e non è certo fra i più radicali. Nei primi anni nel partito si occupa di propaganda e di organizzazione. Saranno gli eventi a con-

vincerlo della necessità della violenza organizzata per vincere la rivoluzione, nella seconda metà degli anni Venti, quando inizierà una lunga sequenza di imprese militari, che farà della guerra uno dei tratti distintivi della sua ascesa a leader.

In fuga dal terrore bianco

Le montagne dove Mao e le armate contadine che ha raccolto si rifugiano nella drammatica estate del 1927, l'area del Jinggangshan, sono un territorio aspro e duro. Tradizionalmente in zone come queste, al confine fra diverse province, dove la giurisdizione territoriale delle diverse amministrazioni è confusa, si rifugiavano i fuorilegge, quelli raccontati in uno dei più famosi romanzi antichi cinesi amati da Mao, *Shuihuzhuan (I briganti)*. E briganti saranno considerati i combattenti che il leader raduna e organizza intorno a sé dai nemici nazionalisti, ma anche da parte dei dirigenti più intellettuali del suo partito, diffidenti di quei soldati contadini e ignoranti.

Tuttavia, dopo la rottura dell'alleanza fra il Partito Nazionalista Cinese e il Partito Comunista, l'utilità di

I SIGNORI DELLA GUERRA

disporre di una forza armata in grado di sostenere la rivoluzione urbana e difendersi dalla brutale repressione degli ex-alleati non poteva essere negata neppure dai più pignoli interpreti del dogma rivoluzionario.

Il nucleo iniziale dell'esercito comunista nasce in questo frangente, formato da reparti dell'esercito nazionalista, guidati da ufficiali comunisti come Zhu De, destinato a diventare un prezioso alleato di Mao nella guerra rivoluzionaria.

Le prime imprese sono disastrose. Gli ordini sono di sostenere l'insurrezione urbana di Nanchang, nel Sud, che fallisce. Un mese dopo Mao è nello Hunan, guida un'armata di contadini e minatori a sostegno di una sollevazione attesa a Changsha. Anche in questo caso va male, gli operai non si mobilitano. Mao capisce che bisogna cambiare rotta. Nell'autunno del 1927, con un migliaio di combattenti superstiti, si rifugia dunque sul Jinggangshan. L'obiettivo, per ora, è sopravvivere.

Sul Jinggangshan

Misurato su questo obiettivo, bisogna ammettere che l'impresa militare del Jinggangshan fu un successo

oltre le aspettative, per quanto pagato a caro prezzo. Dall'ottobre 1927 al gennaio 1929, quando Mao e Zhu De, che lo aveva raggiunto con i propri soldati, decisero di spostarsi più a sud abbandonando quelle montagne cattive, Mao era riuscito a diventare il comandante di un piccolo esercito formato da qualche migliaio di contadini, minatori, disertori e sbandati. A questi uomini, che da perdere avevano solo la vita, Mao riuscì a dare uno scopo, una motivazione e una disciplina. Dette loro anche un'identità, non quella di briganti e insorti come volevano gli ufficiali nazionalisti e i proprietari terrieri, ma quella di soldati di un partito rivoluzionario che voleva creare una società più giusta.

Nei mesi passati sul Jinggangshan, vincere voleva dire prima di tutto resistere agli attacchi dei nemici. Non fu facile. Nascosti sui monti i soldati rossi riuscivano a difendersi, ma rischiavano grandi perdite quando si dovevano spostare nelle pianure sottostanti in cerca di rifornimenti, non reperibili in quei luoghi desolati, poco abitati, sempre avvolti dalla nebbia. L'addestramento militare era sul campo di battaglia. Per motivare le sue forze Mao fece leva, senza tante sottigliezze dottrinali, su quel senso di giustizia socia-

I SIGNORI DELLA GUERRA

le che era radicato nei settori più miseri e marginali della società rurale cinese e che lui aveva già individuato come il fondamento di una possibile «coscienza rivoluzionaria» dei poveri.

Si era anche definita l'organizzazione formale dell'esercito. Mao era il commissario politico, mentre Zhu De, che si era formato nelle accademie militari tedesche, ne era il comandante. Altri ufficiali, che avevano disertato l'esercito nazionalista, si erano uniti e dirigevano le truppe.

A inizio 1929, Mao e compagni presero la decisione di abbandonare i monti e scendere verso la pianura, spostandosi più a sud. L'accerchiamento di 45.000 soldati nazionalisti rendeva la base sui monti impossibile da difendere ancora a lungo. Ora che era nato e contava qualche migliaio di effettivi, bisognava metterlo in condizione di garantirne le attività. Mao ricorderà che «mancavano uniformi invernali, e anche il cibo scarseggiava. Per mesi vivemmo praticamente di sole zucche. I soldati avevano coniato uno slogan di loro invenzione "Morte al capitalismo, mangiamo zucche", perché per loro "capitalismo" voleva dire proprietari terrieri e quindi le zucche dei proprietari terrieri».

Non era la Lunga Marcia, ma abbandonare il Jing-

MAO ZEDONG

« Mancavano uniformi invernali, e anche il cibo scarseggiava. Per mesi vivemmo praticamente di sole zucche. I soldati avevano coniato uno slogan di loro invenzione «Morte al capitalismo, mangiamo zucche», perché per loro «capitalismo» voleva dire proprietari terrieri e quindi le zucche dei proprietari terrieri.

Mao Zedong

gangshan fu comunque drammatico. Mao e Zhu, lasciando indietro molte centinaia di malati e feriti e poche centinaia di uomini a tentare una difesa che si rivelò impossibile, si mossero verso la parte meridionale della provincia dello Jiangxi. Il trasferimento, una marcia a piedi per zone impervie inseguiti dall'esercito nemico, costò molte vittime. A primavera 1929, il nucleo dell'armata era arrivata in una zona rurale periferica rispetto al cuore politico della Cina, ma più ricca di uomini e risorse. Mao aveva raccolto il suo primo successo militare.

RESISTERE AGLI ATTACCHI NAZIONALISTI

Gli anni del Soviet del Jiangxi, dal 1929 al 1934, furono fondamentali per l'emergere della leadership militare e politica di Mao Zedong, anche se solo molto tempo dopo poté cogliere appieno i frutti del suo operato. A suoi occhi era evidente che fosse necessario crescere e rafforzarsi, ma anche elaborare una strategia articolata che rendesse l'esercito in grado non solo di rispondere alla minaccia nemica, sempre più organizzata e ben armata, ma anche di espandere la sua capacità di sostenere e diffondere la rivoluzione. La dimensione militare e quella politico-ideologica dovevano compenetrarsi a vicenda. Da poche migliaia di effettivi nel 1929, l'Esercito rosso arrivò a contare, solo un anno dopo l'arrivo nel Jiangxi, 40.000 soldati. Un aumento rapido e

sorprendente, che coincise anche con un'estensione territoriale della base governata dai comunisti. Nel 1931 ci viveva una popolazione di circa dieci milioni di abitanti e venne fondato un piccolo Stato, la Repubblica dei Soviet Cinesi, con capitale la cittadina di Ruijin. Si trattò, in effetti, di una delle maggiori imprese militari e politiche del ventesimo secolo. La chiave del successo fu la capacità di Mao e dei suoi compagni di offrire a tanti contadini una visione per il loro futuro e la motivazione per ottenerlo attraverso la lotta di classe. Il Partito Comunista si poneva come l'interprete e il rappresentante degli interessi delle classi rurali più misere rispetto ai proprietari terrieri, guidandole a una riforma rurale che, distribuendo le terre dei latifondisti anche a costo di usare la violenza, voleva restituire ai contadini potere e dignità.

Difendersi per crescere

Per quanto lontano, il nucleo dirigente del Partito Comunista cinese aveva idee diverse da Mao su come utilizzare la forza armata che si stava creando nella base del Jiangxi. Vista da Shanghai, la sua funzione doveva essere di supporto all'insurrezione rivoluzionaria delle

I SIGNORI DELLA GUERRA

aree urbane che si stava cercando di organizzare. Era una lettura che a Mao sembrava più che altro teorica, legata al presupposto che la lotta di classe non potesse che nascere nelle città, fra operai da un lato e capitalisti e imperialisti dall'altro. Pur malvolentieri, Mao guidò effettivamente le sue truppe, nel 1930, in un tentato attacco a Nanchang e a Changsha, per poi rinunciare. A suo parere, infatti, l'Esercito rosso sarebbe servito in primo luogo a espandere i confini della base, impegnandosi intanto in una guerra di lungo periodo contro le armate nazionaliste organizzate da Chiang Kai-shek. In quell'anno, in una lettera a Lin Biao, destinato a diventare uno dei più brillanti generali dell'esercito rivoluzionario, Mao creò una di quelle espressioni poetiche che ne contraddistinguono spesso la retorica e che resteranno sempre associate alla sua figura: «una singola scintilla può incendiare l'intera prateria».

I suoi soldati respinsero gli attacchi e sconfissero l'esercito nemico nel corso di tre campagne di accerchiamento, sempre più violente e intense, organizzate contro la base. Durante la seconda, nella primavera

«*Una singola scintilla può incendiare l'intera prateria.*»
Mao Zedong

UNA NUOVA STRATEGIA MILITARE

Il risultato ottenuto dai nazionalisti era legato anche a una nuova strategia militare. Su indicazione dei consiglieri militari tedeschi che lo stavano affiancando, Chiang fece costruire diverse linee di fortificazioni ravvicinate attorno alla base. Così poteva sorvegliare il territorio e limitare la mobilità dell'Esercito rosso, che aveva rappresentato una delle chiavi del suo successo durante le campagne precedenti

del 1931, il governo nazionalista inviò 200.000 soldati contro i comunisti, senza domarli; la terza fu inviata in autunno, e Mao ne uscì vittorioso contro 300.000 soldati. Costretto a rallentare l'offensiva a causa dell'occupazione giapponese della Manciuria, Chiang avviò una nuova campagna di accerchiamento, la quarta dall'estate del 1932.

Nel 1934, sempre più deciso a mettere fine alla minaccia comunista, Chiang Kai-shek organizza una quinta campagna di accerchiamento delle basi rosse, che non solo elimina molte di quelle fondate negli anni precedenti, ma mette a rischio l'esistenza della più importante, quella del Jiangxi, dove a Ruijin si trova il comando militare e politico. I generali nazionalisti col-

I SIGNORI DELLA GUERRA

lezionano vittorie ed è solo questione di tempo prima che i soldati nemici entrino a Ruijin. A fine estate, il governo rivoluzionario prende la decisione di abbandonare la base. Sarà l'inizio dell'epopea della Lunga Marcia.

LA LUNGA MARCIA

Definita come una delle più importanti epopee del ventesimo secolo, la Lunga Marcia è sicuramente l'impresa militare più nota nella storia del Partito Comunista Cinese.

Questa fama dipende in parte anche dall'abilità con cui i comunisti cinesi seppero trasformare quella che era essenzialmente una scelta politico-militare dettata dalla necessità di sopravvivere in un simbolo potente non solo di vittoria, ma anche di invincibilità. Il costo umano fu altissimo, visto che solo uno ogni dieci di chi partì arrivò salvo alla meta finale. La marcia fu di 6000 chilometri, dalle colline del Jiangxi, nel Sud, agli altipiani poveri dello Shaanxi, nel Nord-Ovest, attraverso aree impervie. Il sacrificio, però, valse al partito

I SIGNORI DELLA GUERRA

la sopravvivenza e a Mao la convinzione che nessuna impresa fosse preclusa ai rivoluzionari.

L'abbandono della base centrale, che era la sede della prima armata, quella creata da Mao, iniziò nell'ottobre del 1934. Nei mesi a seguire le truppe comuniste delle basi minori – fondate negli anni precedenti nelle aree rurali delle province centrali e occidentali – si unirono alla marcia, lungo percorsi diversi. Tutte si sarebbero gradualmente ricongiunte nel Nord-Ovest, nel 1936, dove esisteva da tempo un avamposto di comunisti.

La prima armata era composta da circa 86.000 effettivi, dotati di un certo numero di mortai e 33.000 armi da fuoco. A guidarla, però, inizialmente non era Mao, ma il consigliere del Comintern Otto Braun e un rivale politico di Mao, Bo Gu. Il responsabile effettivo in ambito militare era un dirigente alleato di Mao, Zhou Enlai. Era una «nazione in marcia», visto che il governo rosso si portava dietro anche i documenti, la biblioteca, alcuni macchinari smontati (persino l'apparecchiatura per gli esami a raggi X), e finanche le erbe medicinali necessarie alla cura dei feriti e malati: tutto quanto poteva servire a ricreare il fondamento di Stato comunista che in pochi anni era stato messo insieme

grazie alle abilità politiche e militari di Mao e compagni. Restarono a difendere le comunità contadine che avevano supportato il regime comunista circa 30.000 combattenti.

A partire erano contadini, molti in giovane età, addestrati alla guerra mobile e spesso male armati. Molti di loro non avevano mai lasciato le aree di cui erano originari, e anche chi sopravvisse vi poté tornare solo molti anni dopo. Alla partenza, poi, non era chiaro quale fosse la meta. Solo nel corso delle settimane si sarebbe stabilita, mentre il percorso sarebbe stato scelto gradualmente, in modo da evitare le zone dove il nemico avrebbe potuto avere più facilmente la meglio.

Alcuni passaggi ne hanno segnato la storia militare e contribuito al mito. Nella memoria collettiva nazionale cinese, grazie anche alla propaganda intensa che ha contribuito a creare la leggenda, la Lunga Marcia è in primo luogo una serie di azioni eroiche in cui la vittoria è conseguenza del coraggio e dello spirito di sacrificio, della capacità di osare e di sopportare dei combattenti comunisti. Divenne, infatti, l'emblema della vittoria dell'uomo, non da solo ma in comunione con i compagni, su avversari più potenti, umani o naturali che fossero.

I SIGNORI DELLA GUERRA

La realtà dell'impresa fu probabilmente diversa e l'epicità di molti episodi è stata ridimensionata dagli storici.

Sul fiume delle nebbie

Il primo evento militare significativo fu la battaglia del fiume Xiang nel novembre 1934, quando la stagione delle piogge gonfia il suo corso e la nebbia ne copre le rive. Qui era collocata l'ultima linea dell'accerchiamento organizzato da Chiang Kai-shek. Se una parte dei soldati comunisti riuscì a guadare subito il fiume, nell'arco di breve tempo gli altri furono intercettati dai nazionalisti. Nella battaglia che seguì, durata qualche giorno, l'armata comunista soffrì la perdita di più di 40.000 effettivi, fra morti e disertori.

L'esito drammatico dello scontro aprì un conflitto interno alla dirigenza relativamente alle scelte da compiersi. Era necessario trovare un modo di ricongiungersi con le altre armate dell'Esercito rosso, ma c'erano idee diverse. In questo contesto vennero però rivalutate le capacità strategiche di Mao rispetto a quelle di Otto Braun e Bo Gu. Fu, infatti, seguendo le indicazioni del

primo che le truppe comuniste, ridotte oramai a poco più di 10.000 effettivi, riuscirono a giungere nella provincia occidentale del Guizhou, dove la presenza nemica era debole. Qui, nel gennaio del 1935, l'ufficio politico del partito si ritrovò a Zunyi, sonnacchiosa cittadina provinciale, in una storica riunione in cui si affermò la linea di Mao, favorevole a portare l'Esercito rosso nel remoto Nord-Ovest.

Sul fiume Dadu

L'accadimento militare più eroico e celebrato della Lunga Marcia sarebbe avvenuto nei mesi successivi, alla fine del maggio del 1935. Si tratta del famoso attraversamento del ponte sospeso Luding, sul fiume Dadu, nella zona alle pendici dell'altopiano del Tibet abitata da molte minoranze nazionali. Passare quel fiume era vitale per poter raggiungere lo Shaanxi, cioè la meta ultima, ma non c'erano abbastanza barche nel luogo prescelto per l'attraversamento. Parte dell'esercito, guidato da Lin Biao, fu inviato a conquistare la cittadina di Luding e il ponte omonimo, che consisteva in realtà di un antico attraversamento costruito con la modalità

I SIGNORI DELLA GUERRA

dei ponti tibetani di tavole di legno appoggiate a catene sospese nel vuoto, fra le due rive scoscese. La decisione fu presa da Mao, che propose che il ponte fosse contemporaneamente conquistato anche dall'altra riva, grazie all'attraversamento in barca compiuto da una parte dell'esercito.

La conquista della città di Luding richiese una lotta aspra, ma il momento più drammatico fu proprio la battaglia del ponte: quando i soldati comunisti vi arrivarono, le tavole erano state rimosse. Fu necessario ricomporre il ponte, sotto il fuoco incrociato nemico, ma l'impresa riuscì. Il 2 giugno 1935 gran parte dell'armata comunista aveva attraversato il ponte.

Verso il Nord-Ovest

La marcia verso la salvezza sarebbe durata ancora diversi mesi. Mao, assieme a Zhu De e Zhou Enlai, guidarono quello che restava della prima armata attraverso le verdi praterie del Tibet occidentale, dove infidi acquitrini nascosti dalla vegetazione rendevano insicuro ogni passo, il cibo scarseggiava e il freddo uccideva, per poi arrivare al deserto grigio e polveroso del Gansu,

più a occidente. Solo nell'ottobre di quell'anno drammatico, a capo delle truppe sopravvissute, Mao sarebbe entrato a Bao'an, nello Shaanxi, per trasferirsi poi l'anno successivo nella città di Yan'an. Qui, nell'arco di qualche tempo, i reduci e le nuove reclute della prima armata raccolte durante la Lunga Marcia sarebbero state raggiunte dalle altre truppe comuniste, che seguendo percorsi diversi o partite più tardi da altre basi, avevano cercato la salvezza in quella stessa area remota.

GUERRA NAZIONALE E RIVOLUZIONE: LA RESISTENZA CONTRO IL GIAPPONE

La guerra di resistenza della Cina contro l'invasione giapponese, combattuta fra il 1937 e il 1945, costituisce un altro momento fondante nella carriera politica e militare di Mao. Fu, infatti, proprio negli anni Quaranta che Mao consolidò il suo ruolo di leader, e intorno a lui si iniziò a creare un consenso di massa, rafforzato da un uso abile della propaganda che getterà le basi per il culto della personalità dei decenni successivi. A questo periodo datano anche i suoi lavori più importanti di carattere militare e politico e le sue riflessioni di natura strategica.

La resistenza armata contro l'esercito giapponese permette, d'altra parte, all'esercito comunista di cre-

scere numericamente. Il conflitto, che i comandi del Partito Comunista Cinese, compreso Mao, vivranno alla periferia del teatro di guerra, nel Nord-Ovest, dove il loro governo assumerà il più rassicurante nome di governo della regione di frontiera Shaanxi, Gansu e Ningxia, avrebbe lasciato tracce profonde nel modo di intendere la guerra rivoluzionaria e nella memoria collettiva dei cinesi, anche dopo il 1949.

Gli storici, d'altra parte, hanno spesso sostenuto come sia stata la guerra di resistenza a favorire la vittoria della rivoluzione in Cina. Sia per l'abilità dei comunisti di appropriarsi e convogliare il patriottismo a sostegno della propria causa, sia perché, avendo la propria base principale nelle retrovie delle aree di battaglia il partito poté crescere e consolidare il proprio potere e le proprie capacità politiche e militari.

In questi anni l'esercito comunista fu costituito da due armate principali. La prima, denominata Ottava armata di campagna, era guidata da Zhu De e operò nelle regioni settentrionali, dove l'occupazione giapponese, concentrata nelle aree urbane e lungo le linee di comunicazione, non impedì la nascita di basi rosse nelle campagne. Qui i combattenti comunisti cercarono di avvalersi il più possibile del sostegno e della mo-

I SIGNORI DELLA GUERRA

bilitazione dei contadini, ansiosi di giustizia sociale e animati da spirito patriottico. In questo modo, l'Esercito rosso poté crescere in modo consistente, arrivando a contare nel 1940 più di 200.000 uomini, organizzati in poco più di cento reggimenti.

Contro di loro, i giapponesi lanciarono diverse offensive. Lo scontro più importante è noto come Offensiva dei cento reggimenti, e si tenne nella seconda metà del 1940. La battaglia vide un impegno su vasta scala dell'Ottava armata, con una strategia che, pur aderendo ai principi della guerra mobile tipica di Mao, aveva l'intento di imprimere una svolta al conflitto nel Nord. Si voleva infatti dimostrare sul campo la capacità militare e lo sforzo patriottico comunista agli occhi degli alleati e dei rivali del partito nazionalista e dell'opinione pubblica. A partire dal 20 agosto e fino agli inizi di dicembre, i comunisti, sotto la direzione militare di Peng Dehuai, attaccarono le ferrovie e le linee di comunicazione controllate dai giapponesi, per poi affrontare direttamente le armate nemiche di stanza nelle province dello Shaanxi e dello Hebei. Al successo iniziale, che permise un controllo su alcune risorse importanti per la guerra, fece però seguito una violenta controffensiva dell'esercito del Sol Levante,

che mise a ferro e fuoco le aree rurali, all'insegna di una brutale strategia riassunta in «uccidere, bruciare e distruggere tutto» e mirata a togliere, attraverso il terrore, il supporto sociale e materiale della popolazione all'Esercito rosso.

La seconda armata comunista era, invece, attiva nelle aree meridionali dove era nata grazie ai combattenti restati nel sud dopo l'avvio della Lunga Marcia. Denominata Nuova quarta armata, i suoi principi operativi non erano differenti rispetto a quelli delle truppe comuniste del Nord: questa rappresentava una spina nel fianco di Chiang Kai-shek, dato che combatteva nelle stesse aree dei soldati nazionalisti. Chiang ne chiese dunque il trasferimento nelle aree settentrionali, a nord del fiume Yangtze. Nel 1941, le truppe comuniste del Sud, meno numerose, si scontrarono con l'esercito nazionalista, innestando una frattura fra i due partiti che anticipava la guerra civile che ebbe luogo del secondo dopoguerra.

Il rafforzamento sul piano militare, e in particolare la capacità di creare numerose basi al di là del fronte, aveva certamente aperto la strada a un ripensamento e a una revisione della strategia militare comunista, che oscillò fra la pratica precedente della guerriglia e la

ricerca di una mobilitazione più su vasta scala. Ma la dimensione militare si intrecciò, indubbiamente, anche con quella politica e ideologica.

Il maoismo come impresa di guerra

Gli anni della guerriglia nel Sud, la Lunga Marcia, gli scontri con gli altri dirigenti hanno temprato Mao Zedong alle battaglie più dure, e all'esercizio del potere con tutti i mezzi. Nella grotta scavata nella roccia, la tipica abitazione dei contadini della zona queste aree, fresca d'estate e facile da scaldare d'inverno, Mao in quegli anni in primo luogo studia e scrive. Se i suoi generali sono sul campo di battaglia, lui, pur partecipando alle decisioni militari fondamentali, si occupa anche di elaborare la sua teoria di una rivoluzione di massa che abbia come motore i contadini, il grande corpo della società cinese. Il maoismo, l'impresa ideologica del provinciale dello Hunan figlio di contadini, è un prodotto della lotta e assume la sua forma compiuta nel cuore della guerra di resistenza. E dalle priorità da questa innestate – controllo del dissenso e disciplina, auto-sufficienza economica, priorità agli interessi collettivi

rispetto alle aspirazioni private, nazionalismo – prende i suoi valori ed elabora gli strumenti, dalla propaganda alle tecniche, anche violente, di mobilitazione, dell'azione politica.

Quando, nel 1945, la guerra è finita, Mao «è» diventato il Partito Comunista Cinese. I cinesi rossi non sono più i briganti di venti anni prima, ma una forza militare e politica il cui ruolo è imprescindibile per costruire la Cina del futuro. Non solo all'interno dello Stato, ma anche al di fuori, in Occidente, in diversi guardano a questa forza e al suo leader come al lato migliore – incorrotto, semplice, generoso, naturalmente patriottico – del grande Paese asiatico.

LIBERARE LA CINA

La guerra civile cinese può essere vista come l'anteprima, il prologo della Guerra fredda, o come il suo primo atto. Chiang Kai-shek è appoggiato dagli USA, la cui dirigenza è scioccata dalla «perdita della Cina» avvenuta con la sconfitta dei nazionalisti nel 1949. Il Partito Comunista Cinese potrà avvalersi, per quanto in modo meno diretto, dell'appoggio sovietico, dato che l'URSS ha permesso ai comunisti di stabilire e rafforzare la loro presenza nella Manciuria liberata da quattordici anni di colonialismo giapponese grazie ai carri armati di Mosca.

La guerra civile

I comunisti cinesi chiamano la guerra civile che li antepose al governo e all'esercito nazionalisti, «guerra di liberazione». Si tratta dell'ultimo, definitivo, passo verso il potere e verso un'altra era. Con la fine della Seconda guerra mondiale, i nemici del conflitto costato 54 milioni di vite umane sono scomparsi, ma il mondo si sta per dividere di nuovo, da una parte il blocco occidentale, con la leadership americana, e dall'altro quello socialista, guidato dall'URSS. Nel 1947 questa contrapposizione, prendendo a prestito un termine usato dallo scrittore di *1984*, George Orwell, trova il suo nome: Guerra fredda.

Per Mao la guerra civile è anche la continuazione della lotta armata contro l'imperialismo che ha oppresso i cinesi, che non è morto con la resa di Tokyo, ma vive nell'appoggio degli USA a Chiang. È anche la battaglia finale contro i nemici di sempre, i nazionalisti, dipinti dalla propaganda comunista come i rappresentanti di quelle classi sociali «feudali» – proprietari terrieri che opprimono storicamente i contadini – e «borghesi e reazionarie asservite agli interessi stranieri» vicine al governo. Affinché la Cina si alzi in piedi, finalmente sovrana e libera, deve liberarsi di loro.

I SIGNORI DELLA GUERRA

Nella prima fase del conflitto, fino all'inizio del 1947, gli sforzi diplomatici, portati avanti dagli emissari statunitensi, si intrecciano con quelli di entrambe le parti per assestarsi militarmente in vista dello scontro. In fondo, né Mao né Chiang Kai-shek erano uomini da compromesso, se non per mere ragioni tattiche, e la volontà americana di favorire un accordo si scontra inevitabilmente con questa realtà. Dalla fine del 1947 il quadro politico e militare cambia rapidamente a favore dei combattenti rossi.

Mao sa di essere a un passo dalla vittoria per cui ha lottato per una vita. Nelle regioni, e soprattutto nelle città governate dai nazionalisti, corruzione, crisi economica e un'indomabile inflazione che si trascina della guerra di resistenza – e che sta crescendo a causa dei costi della guerra – stanno bruciando il consenso nei confronti del governo nazionalista, tornato nella sua sede storica a Nanchino. Nel territorio controllato da Chiang i militanti comunisti contribuiscono a convogliare l'insoddisfazione, in particolare di studenti e intellettuali, ancora prima che di operai, a favore di Mao.

Sono però le abilità strategiche di Mao e dei suoi generali a determinare la vittoria sul campo, e non una rivoluzione urbana. L'esperienza bellica ha reso i

comunisti in grado di utilizzare al meglio un'armata imponente, un milione di uomini temprati da anni di guerra mobile. Devono affrontare un esercito meglio armato e con più del doppio di effettivi, anche se forse meno motivato, ma i comandanti comunisti sanno come fare. L'obiettivo è il controllo territoriale, l'occupazione di tutta la Cina, di città, industrie, porti, e non solo nei villaggi rurali e nelle cittadine provinciali dell'interno. La strategia militare comunista è inevitabilmente modificata. I soldati di Mao puntano in modo graduale, ma senza incertezze, a conquistare le città, prima prendendo possesso delle vie di comunicazione e poi accerchiandole a partire dal sicuro controllo che hanno sulle zone rurali. Come disse Lin Biao, si trattava di usare le campagne per assediare le città.

Le tre grandi campagne vittoriose

L'Esercito Popolare di Liberazione uscirà vittorioso in tre importanti campagne militari che si svolgeranno fra il 1948 e il 1949. La prima porterà i comunisti, guidati da Lin Biao, a conquistare tutta la Manciuria nell'arco di due mesi, tra la fine dell'estate e l'autunno del 1948.

I SIGNORI DELLA GUERRA

L'esercito nazionalista finirà con l'essere accerchiato nelle principali città, mentre i comunisti avevano interrotto tutte le linee di collegamento e rifornimento fra i centri urbani. Si trattò di una sconfitta significativa, che poneva tutte la regione e le sue importanti città nelle mani dei comunisti di Mao.

La seconda importante campagna militare si tenne fra il tardo autunno del 1948 e il gennaio del 1949 e fu mirata a prendere il controllo di un nodo fondamentale per le comunicazioni, la città di Xuzhou, nella Cina centrale. L'armata comunista, guidata da Liu Bocheng e Chen Yi, riuscì ad accerchiare i nazionalisti a nord del Fiume Giallo e infine a obbligare i difensori ad abbandonare la zona, aprendo così la strada per la conquista delle ricche regioni centrali, dove si trovavano la capitale repubblicana Nanchino e la grande metropoli internazionale di Shanghai, occupate nel maggio del 1949.

La terza campagna militare fu quella che, negli stessi mesi, portò Lin Biao e i suoi comandanti a stringere in una morsa la Cina del Nord, dove la difesa nazionalista aveva individuato nell'antica capitale Pechino e nella vicina Tianjin i punti forti della sua linea di resistenza all'onda comunista. La città di Tianjin, tradizionalmente il porto di Pechino e sede fino a pochi anni prima

di tante concessioni straniere, fra cui quella italiana, cadde in mano dell'Esercito Popolare di Liberazione a metà gennaio del 1949. Una settimana dopo la perdita di Tianjin, il comandante nazionalista posto alla difesa di Pechino negoziò la resa.

Con queste campagne vittoriose, a metà del 1949 la Cina settentrionale e centrale erano sotto il controllo dei soldati di Mao, così il Presidente poté proclamare, il 1 ottobre 1949, la fondazione della Repubblica Popolare, mentre il suo esercito, vittorioso, procedeva ancora la sua marcia verso il Sud, con la presa di Canton, e l'anno successivo issava la bandiera rossa con le stelle sul tetto del mondo, l'altopiano del Tibet. La colonia britannica di Hong Kong non fu, però, «liberata». Sarebbe rimasta, per tutta l'era maoista, la porta fra il mondo occidentale e la Cina rossa.

LA GUERRA DI COREA

La guerra di Corea rappresentata il debutto di Mao come leader della neonata Repubblica Popolare sulla scena internazionale.

Contro l'imperialismo americano

Per quanto la ricostruzione del Paese, il consolidamento del potere e la rivoluzione sociale fossero le sue priorità e stesse piuttosto preparando il definitivo attacco a Taiwan per portare a compimento l'unificazione della Cina sotto il suo potere, Mao si trovò a dover impegnare il suo esercito nel conflitto che dal giugno 1950

contrappose la Corea comunista del Nord, guidata da Kim Il-sung – antico alleato nella guerra contro il colonialismo giapponese in Manciuria – e la Corea del Sud, supportata militarmente dagli Stati Uniti sotto l’egida delle Nazioni Unite.

L’intervento militare cinese in Corea, iniziato nell’autunno 1950, quando l’esercito americano e coreano del Sud, in reazione all’aggressione di Kim, erano avanzati fino a occupare la capitale del Nord Pyon-

LA GUERRA IN COREA

Il conflitto in Corea fu un debutto internazionale che forse il Grande Timoniere avrebbe evitato, ma a cui fu costretto dalle circostanze: da un lato l’alleanza conclusa con l’URSS di Stalin nel febbraio 1950, la scelta di campo nella Guerra fredda, con i suoi inevitabili vincoli; dall’altro il quadro creatosi con l’impegno occidentale, o piuttosto americano, in Asia orientale, mirato a contenere il più possibile un’ulteriore espansione del comunismo contrastando quelli che venivano percepiti come i tentativi sovietici di allargare il proprio dominio nell’area attraverso una presenza militare in Giappone, Corea del Sud e Taiwan.

I SIGNORI DELLA GUERRA

gyang, avvicinandosi pericolosamente al fiume Yalu, il confine con la Cina, dette alla Repubblica Popolare Cinese un ruolo da protagonista nella Guerra fredda.

Ufficialmente, Mao Zedong non dichiarò guerra alla Corea del Sud. Furono 700.000 volontari che, sotto la guida del maresciallo Peng Dehuai, valente stratega fin dai tempi dell'impresa del Jinggangshan, attraversarono il fiume per aiutare i fratelli coreani. Così la Cina si trovò ad affrontare l'esercito americano, in quello che si rivelò un conflitto drammatico, con altissimi costi umani per entrambe le parti e con implicazioni politiche enormi sul piano internazionale e inevitabili ripercussioni anche all'interno.

Sul piano militare, il contributo cinese incise profondamente sulle sorti della guerra. Sottovalutando la capacità offensiva e strategica dell'esercito di Mao, ai primi attacchi il generale americano Douglas McArthur intensificò gli sforzi convinto di chiudere il confronto militare entro Natale, unificando tutta la penisola sotto il governo di Seul. Al contrario, nell'autunno del 1950, i soldati cinesi, veterani della guerra civile, costrinsero l'esercito americano a scontri drammatici in un contesto naturale proibitivo, sulle impervie colline e montagne della Corea settentrionale. Dopo una ritirata strategica a

fine novembre, accerchiarono gli americani che combattevano sotto la bandiera delle Nazioni Unite nell'inospitale bacino di Chosin, dove, complice il vento siberiano, le temperature scendevano a quasi -30 °C. Nell'arco di due settimane riuscirono a infliggere grandissime perdite all'esercito nemico e lo spinsero a evacuare la zona causando, alla fine, l'abbandono da parte degli americani della Corea del Nord. Questo successo, auspicato da Mao che voleva che il proprio esercito cacciasse gli USA da tutta la penisola, costò però all'armata dei volontari cinesi un numero di morti altissimo. Dei 120.000 soldati cinesi impegnati nella lunga battaglia, quasi la metà non fece mai ritorno dal gelo del Chosin.

Nei mesi successivi, i volontari cinesi e i nordcoreani riuscirono a spingersi sempre più a sud, fino ad arrivare anche alla capitale sudcoreana, e obbligando lo stesso Truman, contrario all'uso delle armi atomiche e timoroso di un intervento sovietico – auspicato da Mao a sostegno dei propri combattenti – a rinunciare al progetto di una vittoria totale. Nonostante le speranze di Mao, anche il maresciallo Peng Dehuai era però dubbioso sulla possibilità di costringere l'esercito americano ad abbandonare del tutto la Corea. Lontani migliaia di chilometri da casa, privi di protezione aerea e sofferenti

I SIGNORI DELLA GUERRA

per le difficoltà di approvvigionamento, i suoi soldati si erano già dimostrati eroi fermando gli americani all'altezza del 38° parallelo, dove il fronte si assestò a partire dall'estate del 1951. Le trattative per trovare un accordo di tregua andarono avanti per due anni, fino alla firma di un armistizio a Panmunjon, un villaggio vicino al fronte, che di fatto sancì la divisione della Corea in due Stati. Nel frattempo, un milione di cinesi aveva perso la vita combattendo contro gli USA. La guerra in Corea, però, aveva mostrato alla Cina come, nella guerra moderna, l'eroismo, la disciplina e la capacità di sacrificio dei rivoluzionari potevano non bastare. Un'efficace organizzazione logistica e armamenti di qualità erano altrettanto indispensabili. Negli anni successivi, sulla scia dell'esperienza in Corea, visioni differenti sulla natura e sulle caratteristiche dell'Esercito Popolare di Liberazione avrebbero generato contrapposizioni politico-ideologiche dense di conseguenze.

L'impatto della guerra

Mao aveva inviato i suoi soldati a combattere l'imperialismo americano e loro erano riusciti a fermarlo, ma

non a sconfiggerlo. L'impresa di Corea ebbe, però, conseguenze significative per il posizionamento della Cina di Mao nel quadro internazionale. La possibilità di un riconoscimento del nuovo Stato da parte del blocco occidentale venne meno, e nel febbraio del 1951 la RPC venne definita «aggressore» dalle Nazioni Unite, fatto che ne bloccò l'ammissione per molto tempo e che legittimò un embargo molto drastico a ogni fornitura che potesse essere orientata a uso bellico.

Gli USA, malati di fobia anticomunista, videro nella Cina rossa l'incarnazione delle sue paure più profonde. Impegnandosi nella difesa di Taiwan e di Chiang Kai-shek, gli americani resero impossibile a Mao coronare il sogno di conquistare l'isola – la provincia ribelle – dove si era rifugiato nel 1949 il rivale Chiang.

Ma la guerra servì comunque a Mao. L'imperialismo americano, continuamente evocato dalla propaganda del partito in quegli anni drammatici, contribuì a rendere più radicale la prima fase della trasformazione perseguita dai rivoluzionari e a consolidare il controllo dei comunisti sulla società urbana e rurale. L'assimilazione del nemico di classe alla minaccia esterna, infatti, permise di rendere più radicali le grandi campagne che il partito organizzò per indebolire i latifondisti, la

I SIGNORI DELLA GUERRA

borghesia, gli intellettuali, i religiosi, tutti gruppi sociali percepiti come possibili rivali sul piano simbolico e culturale, se non politico ed economico. La guerra e il conflitto erano, d'altronde, parte ineludibile dell'identità rivoluzionaria di Mao e della sua Cina. Anche nel contesto domestico, anche ora che era a capo di uno Stato, i confini fra dimensione civile e dimensione militare della politica rimasero, per lui, sempre porosi.

STRATEGIE

IL PRIMATO DELLA POLITICA

Nel pensiero e nell'azione di Mao il conflitto ha un ruolo fondamentale. Tutto, nella storia degli uomini, è conflitto ed è impossibile sottrarvisi. A partire dal riconoscimento della centralità del conflitto, e ovviamente, da marxista, di quello che contrappone classi sociali irriducibilmente contrapposte, la sua visione strategica intreccia dimensione politica e militare, che legge sempre in termini ideologici.

Come scriverà lui stesso, guerra e politica sono contigue, due aspetti delle stesse dinamiche conflittuali: «la politica è una guerra senza spargimento di sangue e la guerra è politica con spargimento di sangue».

Per Mao, però, fra politica e armi è la prima ad avere

il comando. La tragedia degli anni Venti, la repressione armata dell'esercito nazionalista sui compagni comunisti e sui contadini e la difficoltà a perseguire una rivoluzione attraverso le insurrezioni operaie lo convincono del fatto che per vincere il partito debba disporre di un suo braccio armato. Ma è un braccio, appunto, non una testa. Le armi servono per mettere in pratica un'idea, una visione, e per realizzare gli obiettivi del partito.

Questo primato attribuito alla politica, e indirettamente all'ideologia che deve dare forma alla lotta politica, influenza in modo significativo le strategie di Mao in ambito militare. Il leader cinese elabora in esse le sue esperienze sul campo, ma anche le sue letture, che spaziavano dai grandi romanzi cinesi, ai classici del pensiero come il maestro Sun Tzu, autore di *L'arte della guerra*, ai testi marxisti, fino alle traduzioni cinesi del più noto trattato militare dell'epoca moderna, *Della guerra* di Klaus von Clausewitz.

È stata l'esperienza a plasmare, in primo luogo, l'at-

« *La politica è una guerra senza spargimento di sangue e la guerra è politica con spargimento di sangue.*

Mao Zedong

I SIGNORI DELLA GUERRA

teggiamento strategico di Mao. Alla base del suo pensiero, infatti, ci furono un dato di fatto e una convinzione incrollabile. Questi possono essere così riassunti: i rivoluzionari, in Cina, sono deboli militarmente, ma hanno in se stessi tutte le risorse per vincere e affermarsi, purché queste siano adeguatamente riconosciute, attivate e organizzate.

Per essere vittoriosi, dunque, non bisogna temere di riconoscere la propria debolezza militare di fronte agli avversari, ma pensare a come trasformarla in forza. E questo può essere fatto solo attraverso la politica, valorizzando il fattore umano e l'ideologia, che per Mao è anche la capacità o, meglio, la necessità di leggere i conflitti fra le forze in campo nell'ottica marxista.

Nel concreto, le risorse attraverso cui Mao trasformò la sua visione politico-ideologica in forza militare furono l'abilità di intercettare e mobilitare il senso di giustizia sociale dei contadini in volontà di lotta e di legittimare in termini morali la leadership del Partito Comunista, la volontà di fondare le proprie decisioni strategiche sulla base di un'analisi delle forze in campo in modo pragmatico e la capacità di fare leva sul patriottismo, facendo coincidere la sua rivoluzione con la rinascita della nazione cinese.

MAO ZEDONG

Lotta di classe e patriottismo divennero in Mao i due pilastri ideologici di molte scelte strategiche, al cui successo contribuirono però anche il suo spiccato opportunismo politico e la sua perseveranza.

DA DEBOLI A FORTI: LA GUERRA PROTRATTA

Mao Zedong è spesso ricordato come uno dei padri della moderna guerriglia. In realtà, sul piano militare, la strategia bellica di Mao fu basata su una concezione che lui definirà «guerra protratta», o «di lunga durata» che, partendo dalla consapevolezza di essere numericamente inferiori e peggio armati, puntava a sfruttare le debolezze del nemico per logorarlo senza dargli tregua. Così, secondo Mao, si sarebbero gradualmente create le condizioni per il suo annientamento e la vittoria finale.

Nelle parole di Mao, l'atteggiamento corretto si poteva riassumere così: «Il principio di conservare le proprie forze e di distruggere quelle del nemico è la

base di tutta l'arte militare». Nel 1938, un anno dopo lo scoppio della guerra di resistenza contro il Giappone, Mao elaborerà questa tesi nel suo testo *Sulla guerra di lunga durata*, in cui delinea in che modo la Cina potrà vincere la guerra contro l'impero del Sol Levante pur in condizioni di inferiorità sul piano militare. La chiave della vittoria è nella fiducia che la Cina non sarà soggiogata dal nemico, ma anche nella consapevolezza che non sarà possibile raggiungere la liberazione con un attacco rapido e decisivo. Non resta che impegnarsi in un confronto bellico lungo e doloroso, certi però della vittoria finale.

La visione strategica di Mao guardava dunque al conflitto in tre fasi, nelle quali a partire da una tattica difensiva basata su attacchi mirati si sarebbero gradualmente espanse le proprie forze in territorio nemico fino a un capovolgimento degli equilibri che avrebbe portato alla vittoria finale e nel pieno controllo del territorio, che non poteva essere l'obiettivo iniziale, ma solo quello finale. A posteriori, tale strategia aveva, in effetti, garantito la vittoria dei comunisti, che, in particolare durante la guerra di resistenza e quella civile, avevano accresciuto le proprie basi nelle aree occupate e i propri effettivi fino a essere stati in grado, fra il 1948 e il 1949,

I SIGNORI DELLA GUERRA

« *Il nemico avanza, noi arretriamo. Il nemico si accampa, noi lo disturbiamo. Il nemico è stanco, noi attacchiamo. Il nemico arretra, noi inseguiamo.*

Mao Zedong

di prendere le città e conquistare tutto il territorio. Questi successi contribuirono al riconoscimento di Mao e dei suoi compagni come fini strateghi.

Sul piano tattico, la strategia si concretizzò nel portare avanti offensive sempre e solo in situazione di sicurezza, attaccando solo quando si era riusciti a creare una situazione di superiorità numerica. Distruggere il nemico unità per unità, ecco quello che i combattenti comunisti erano chiamati a fare, senza lasciare tregua all'avversario: «il nemico avanza, noi arretriamo. Il nemico si accampa, noi lo disturbiamo. Il nemico è stanco, noi attacchiamo. Il nemico arretra, noi inseguiamo».

Il fattore umano

Nella visione militare, ma anche politica di Mao, il fattore umano costituisce il perno per raggiungere la vittoria. Nel conflitto, alla fine conta lo spirito e la forza

di volontà degli uomini e delle donne che combattono, ben più delle armi di cui dispongono. I poveri, secondo Mao, possono vincere perché non hanno nulla da perdere. Nel 1938 scriverà: «Le armi sono un fattore importante, ma non decisivo, della guerra. Il fattore decisivo è l'uomo, non il materiale. Il rapporto delle forze è determinato non soltanto dal rapporto tra le potenze militari ed economiche, ma anche dal rapporto delle risorse umane e delle forze morali. È l'uomo a disporre delle forze militari ed economiche».

Questo suo atteggiamento è stato anche definito «romanticismo militare», e certo Mao in tante occasioni sopravvaluterà l'importanza della motivazione morale nello spingere i soldati a combattere. A contare, inevitabilmente, anche per i comunisti era la loro capacità di coercizione.

Nella prospettiva di Mao, le qualità del combattente comunista devono essere la disciplina di partito e la forza di sopportare e affrontare con coraggio le difficoltà. L'eroismo deriva dalla capacità di sacrificarsi per gli altri, o meglio per il popolo nel cui nome il partito porta avanti la guerra. Negli anni Sessanta, questi valori al tempo stesso militari e politici verranno condensati dalla propaganda cinese nella figura del soldatino Lei

I SIGNORI DELLA GUERRA

Feng, proposto a modello per tutti i giovani cinesi. L'enfasi sulla dimensione morale della guerra rivoluzionaria sarà una delle chiavi della fascinazione di Mao anche all'estero, quando dopo il 1949 il maoismo e la sua filosofia di lotta ispireranno le lotte rivoluzionarie in Asia, in Africa e in America Latina, dove la lezione del Grande Timoniere farà scuola.

Queste qualità si potevano coltivare attraverso la disciplina e l'educazione morale e ideologica. I soldati comunisti non ricevevano solo istruzione militare, ma anche ideologica e politica. Ad alcuni osservatori sembrò ingenuo lo sforzo pedagogico rivoluzionario del Partito Comunista Cinese, che ricorreva a canzoni popolari, storie tradizionali e abbecedari di teoria marxista. Difficile dire quanto capissero veramente. Mao, e anche Zhu De (che per i contadini che non li conoscono si sommano in un'unica entità semi-religiosa, Mao-Zhu) sono rappresentati come eroi combattenti contro le ingiustizie, e questo, probabilmente, conta di più che le sottigliezze dell'analisi di classe. Come pensava anche Sun Tzu, la motivazione era fondamentale per vincere una guerra, e i soldati rossi dovevano capire che solo lottando era possibile ristabilire l'ordine morale del mondo.

Mao, nondimeno, rifiutò sempre quello che definiva

MAO ZEDONG

« Le armi sono un fattore importante, ma non decisivo, della guerra. Il fattore decisivo è l'uomo, non il materiale. Il rapporto delle forze è determinato non soltanto dal rapporto tra le potenze militari ed economiche, ma anche dal rapporto delle risorse umane e delle forze morali. È l'uomo a disporre delle forze militari ed economiche.

Mao Zedong

avventurismo militare, sottolineando che le decisioni si devono basare su valutazioni obiettive dei fattori materiali e l'eroismo fine a se stesso serve a poco: «un corretto schieramento delle truppe dipende da una decisione corretta del comandante, una decisione corretta deriva da una valutazione corretta della situazione e una corretta valutazione si fonda su un'accurata ricognizione e un attento studio dei dati» scrive nel 1936, valutando i problemi della guerra rivoluzionaria. Ha accanto militari di valore: molti degli ufficiali che guidarono l'Esercito rosso erano stati educati nelle accademie militari in stile sovietico fondate dal Partito Nazionalista negli anni Venti e conoscevano l'arte della guerra. A loro Mao chiede pragmatismo, competenza militare e capacità di valutare in modo lucido, senza cercare glorie inutili o seguire ciecamente i dogmi della dottrina.

COME UN PESCE NELL'ACQUA

Mao Zedong chiamò il conflitto che stava guidando «guerra di popolo». In mente aveva certo dei principi politico-ideologici, visto che l'esercito comunista è chiamato a rappresentare il braccio armato delle classi sociali che devono portare avanti la rivoluzione sotto la guida del partito. Gran parte delle truppe comuniste era composta da soldati di origine contadina, ma questo non era neppure l'elemento qualificante. Questo, infatti, era vero anche per gli altri eserciti contro cui si trovano a combattere i comunisti. Il corpo dell'esercito, nella storia cinese, era sempre stato costituito da combattenti provenienti dalle campagne, assoldati in cambio di soldati, a volte con la forza, a volte

pagando alle famiglie un corrispettivo per la perdita delle braccia imposta dal governo.

Guerra di popolo significava, per Mao, che la chiave della vittoria sarebbe dipesa dall'appoggio ottenuto dalle masse popolari, tanto sul piano logistico, quanto su quello politico.

Nel 1934 scrive: «Poiché la guerra rivoluzionaria è la guerra delle masse popolari, è possibile condurla soltanto se si mobilitano le masse popolari, soltanto se ci si appoggia sulle masse popolari».

Dal popolo vengono i combattenti, ma soprattutto dal popolo viene il sostegno sociale, culturale, e più semplicemente logistico – informazioni, cibo, vestiario, strumenti – necessario per combattere una guerra che, come abbiamo detto, non può che essere lunga e difficile.

Ai suoi guerriglieri Mao chiede di essere, fra la popolazione rurale, «un pesce nell'acqua», come recitava una famosa canzone dei comunisti cinesi in guerra.

Con il suo essenziale spirito pratico, il leader traduce il dovere e la necessità dei soldati rossi di essere in mezzo al popolo in una serie di indicazioni concrete, le «tre regole e gli otto punti di attenzione», che ogni combattente è chiamato a rispettare. La disciplina è durissima, chi non rispetta le regole viene fucilato. Il soldato

« Poiché la guerra rivoluzionaria è la guerra delle masse popolari, è possibile condurla soltanto se si mobilitano le masse popolari, soltanto se ci si appoggia sulle masse popolari.

Mao Zedong

deve ubbidire agli ordini dei superiori, «non prendere neppure un ago o un filo dalla popolazione», consegnare ai superiori quanto requisisce. Ma deve anche parlare e agire con rispetto verso i civili, pagare tutto quello gli serve, non vessare nessuno, non danneggiare le proprietà nei villaggi. La violenza è riservata ai nemici, anche di classe, ma mai a quegli abitanti per la cui liberazione dall'oppressione, come deve sapere il comunista, si sta combattendo. D'altra parte, la fiducia della popolazione rurale si guadagnava forse rispettando le regole del partito, ma si manteneva solo difendendola con le armi dalle rappresaglie e dalle vendette dei proprietari terrieri e dei giapponesi.

Conquistare i cuori

Per vincere la guerra, bisogna vincere i cuori. La di-

mensione psicologica del conflitto è ben chiara a Mao, come d'altronde insegna la strategia cinese.

Da qui deriva una grande importanza dell'educazione e della propaganda nella strategia militare maoista. Tutte quelle risorse di persuasione che possono convincere il nemico ad arrendersi, o addirittura a fargli abbracciare la propria causa, devono essere utilizzate.

Negli anni più tesi della Guerra fredda, gli americani attribuiranno ai comunisti cinesi l'utilizzo di spietate tecniche di «lavaggio del cervello» sui prigionieri di guerra statunitensi dopo la guerra di Corea. Al di là dell'anticomunismo di queste convinzioni, non sbagliavano a guardare con attenzione alla guerra psicologica di Mao, che fosse contro i nemici in battaglia o gli avversari interni, che consisteva in un'abile mescolanza di clemenza, empatia e violenza. Un nemico convertito alla propria causa può essere molto più utile di un accolto sempre stato fedele.

La propaganda comunista si appropria in modo sistematico della cultura popolare cinese soprattutto nel periodo della guerra di resistenza contro il Giappone. I comunisti usano canti, danze, stampe di augurio per il Capodanno per veicolare il loro messaggio in forma molto semplificata. Squadre di attivisti e di militari arri-

I SIGNORI DELLA GUERRA

vano anche nei villaggi più remoti a educare i contadini alla lotta e a organizzare l'appoggio al governo e al partito. Anche gli intellettuali, con la paura e con la lusinga, sono piegati al servizio della propaganda nella base di Yan'an. Fin dagli anni della guerra contro il Giappone, d'altronde, inizia pian piano a svilupparsi il culto della personalità di Mao.

La propaganda serve a educare e mobilitare le masse, ma anche a conquistare, infatti, il cuore del nemico o degli osservatori esterni, in Cina come all'estero. Negli anni di Yan'an, Mao stesso si attiverà per far arrivare nella capitale rossa giornalisti stranieri, come l'americano Edgar Snow, che intervisterà il Presidente nel 1936. Il reportage, intitolato *Stella rossa sulla Cina*, farà il giro del mondo. In realtà, gli stessi dirigenti cinesi collaborano alla preparazione di questo lungo racconto, consapevoli dell'importanza della propaganda verso l'esterno. E si attiveranno anche per farlo tradurre in cinese, in modo che i connazionali nelle aree bianche e occupate comprendano che, sui brulli altopiani dello Shaanxi, sta sorgendo il sole rosso di Mao sul destino del loro Paese.

La propaganda comunista, grazie anche alla collaborazione degli intellettuali, si sforzerà di essere tagliata in modo preciso sul pubblico a cui si riferisce. Negli

anni della guerra civile, dalle città che hanno occupato in Manciuria, racconteranno via radio agli abitanti delle aree urbane sotto il dominio nazionalista come il governo comunista abbia sconfitto quell'inflazione, che sta distruggendo la vita dei salariati.

Strumento di guerra, dopo il 1949 la propaganda diventerà un mezzo di governo pervasivo, facendo di sentimenti e istruzioni uno strumento potente nelle mani del partito.

Il fronte unito: le alleanze tattiche e la diplomazia

Fin dagli anni Trenta, e in particolare dopo l'invasione giapponese della Manciuria, Mao fa del patriottismo un fattore di grande importanza nella sua strategia militare e politica. Nel 1935, alla conferenza di Zunyi, Mao aveva imposto ai compagni le zone del Nord-Ovest come destinazione finale della Lunga Marcia perché, in questo modo, era evidente che i comunisti si ponevano in prima linea nella lotta nazionale contro l'invasore.

In Mao il patriottismo si declina anche in termini marxisti, visto che la lotta all'imperialismo straniero era una forma di conflitto di classe. Nel partito, nell'e-

I SIGNORI DELLA GUERRA

esercito e nelle aree che governa essere patriottici voleva dire essere contro gli imperialisti, e contro i connazionali asserviti agli interessi economici stranieri.

Tuttavia, soprattutto negli anni della guerra di resistenza, la strategia politico-militare di Mao si connota anche per la promozione di un'alleanza che, mettendo in secondo piano le considerazioni legate alla lotta di classe, unisca le forze accomunate dallo stesso nemico comune. Questa strategia viene ribattezzata «fronte unito», e in Mao è una delle forme attraverso cui si esprime il carattere patriottico della guerra rivoluzionaria.

Il «fronte unito» non è un'idea originale di Mao, perché a proporlo inizialmente come alleanza fra comunisti e nazionalisti contro l'imperialismo era stata l'Unione Sovietica nel 1923. Negli anni della guerra contro il Giappone e poi ancora negli anni della guerra civile, questa strategia si appropria dell'antifascismo come perno di un'alleanza persino con i nemici imperialisti. Come uomo di Stato e di guerra, il realismo politico non faceva certo difetto al Grande Timoniere. Il grande tessitore della diplomazia cinese e incaricato del ««fronte unito» fu sempre, però, il suo compagno Zhou Enlai. I comunisti sapevano che ci sono momenti

in cui è bene «allearsi al nemico lontano contro quello più vicino» come insegnava uno dei trentasei stragemmi cinesi.

«Uniamoci contro il comune nemico, gli Stati Uniti, la Gran Bretagna e tutti i Paesi che si oppongono ai governati fascisti di Germania, Italia e Giappone» non esiterà allora ad affermare Mao nel 1943.

È una strategia simbolica e politico-diplomatica, e non militare - Mao non affiderà il controllo del suo esercito neppure ai nazionalisti, consapevole che la sua forza militare è tanto l'assicurazione sulla vita del partito quanto una risorsa indispensabile per contare nella Cina dell'epoca. Ma assicurò al partito un volto patriottico e morale che, anche nel dopoguerra, Mao potrà utilizzare.

« *Uniamoci contro il comune nemico, gli Stati Uniti, la Gran Bretagna e tutti i Paesi che si oppongono ai governati fascisti di Germania, Italia e Giappone.*

Mao Zedong



NEMICI E ALLEATI

L'ALTRO: CHIANG KAI-SHEK

In un famoso discorso del 1949 ai compagni di partito, Mao poneva una domanda importante: chi sono i nostri nemici? E chi sono i nostri amici? Ai suoi occhi di marxista la risposta era chiara. Gli amici del partito comunista erano i contadini poveri, i proletari, la piccola borghesia, il cosiddetto popolo. I nemici erano i capitalisti e gli imperialisti.

Ma, nella sua carriera politica di militare e di politico, Mao imparò a muoversi fra il rispetto dell'ideologia e la priorità da attribuire alla lotta di classe da un lato e le necessità della *realpolitik*.

In realtà, il criterio per definire i nemici e gli alleati fu spesso più strumentale all'obiettivo di difendere

la sovranità nazionale cinese contro ogni forma di imperialismo e difendere la propria rivoluzione rispetto a vere o presunte minacce esterne o interne. Lui stesso, richiamando la lezione della guerra, dirà nel 1957: «Dal punto di vista strategico, dobbiamo disprezzare tutti i nemici, e, dal punto di vista tattico, tenerne pienamente conto».

CHIANG KAI-SHEK

Di poco più anziano di Mao, a differenza del leader comunista Chiang Kai-shek era essenzialmente un militare. Si era formato in Giappone e aveva combattuto per la nascita della Repubblica cinese a fianco di Sun Yat-sen. Protagonista della repressione dei comunisti negli anni Venti, era però colui che aveva portato i cinesi a resistere al Giappone per otto anni e a vincere, accanto agli USA, la guerra mondiale, facendo abolire quei «trattati ineguali» che, dalla metà dell'Ottocento, avevano visto la Cina subordinata agli interessi stranieri. Il suo ruolo nella formazione della Cina moderna è stato, in anni recenti, oggetto di una rivisitazione storica importante, che ha teso a rivalutarne in modo positivo la figura sia sul piano politico-diplomatico sia su quello militare.

I SIGNORI DELLA GUERRA

Mao Zedong incontrò Chiang Kai-shek per la prima volta nell'agosto del 1945, a Chongqing, la città divenuta capitale di guerra della Cina libera durante la guerra di resistenza. L'impero giapponese si era arreso e la guerra era finita. L'incontro, voluto dal presidente Roosevelt e organizzato dall'ambasciatore americano in Cina, Patrick J. Hurley, che poco capiva delle sottigliezze della politica cinese, fu anche l'ultimo. Gli americani speravano che i colloqui avrebbero gettato le basi per la creazione di un governo di coalizione. Anche se le foto li ritraggono a fianco a fianco, e addirittura con i calici alzati in un brindisi, la trattativa fra Mao e Chiang fu di fatto un fallimento, e i protagonisti, pur accusandosi reciprocamente, lo sapevano dall'inizio.

Come si era espresso Mao una volta, comunisti e nazionalisti erano due gemelli nati dalla fine della stessa Cina feudale, legati ma anche destinati a combattersi. Mao non poteva dimenticare che Chiang aveva scatenato tutta la sua violenza contro i comunisti, e in cuor suo lo riteneva responsabile dell'esecuzione dell'amata moglie Yang Kaihui, fatta arrestare e giustiziare nel 1930 a Changsha da un generale nazionalista. Chiang Kai-shek, il Generalissimo, non poteva fidarsi di Mao e del suo esercito, che era cresciuto significativamente

durante la guerra in aree relativamente sicure e che, al di là degli abiti patriottici, rimanevano per lui dei comunisti.

Nel 1936, nella città interna di Xi'an, Chiang era stato arrestato dai suoi stessi ufficiali esasperati dal suo scarso impegno militare contro i giapponesi e decisi a chiedere la fine del conflitto con i comunisti. Mao avrebbe avuto l'occasione di far eliminare per sempre il rivale. Fu effettivamente Stalin a premere sui comunisti cinesi perché accettassero anche loro un patto con Chiang per organizzare la resistenza contro l'impero del Sol Levante. Durante la guerra, Mao, non metterà in discussione la leadership di Chiang, ma si adoperò per salvaguardare ed enfatizzare sempre l'autonomia del Partito Comunista. L'accordo durante la guerra civile si rivelerà impossibile, anche perché nessuno dei due leader avrebbe mai accettato di agire all'ombra dell'altro.

Costretto dall'avanzata dell'Esercito Popolare di Liberazione a rifugiarsi a Taiwan nel dicembre 1949, Chiang Kai-shek non ammise mai veramente di avere perso la Cina continentale per sempre. Contava sull'appoggio degli Stati Uniti, un rapporto consolidato dalle relazioni storiche che la moglie Song Meiling, educata in America, e buona parte del suo *entourage*

I SIGNORI DELLA GUERRA

politico-culturale avevano con Washington. A Taiwan Chiang governò applicando con rigidità la legge marziale, ma sotto il suo governo si gettarono anche le basi per la crescita economica e la trasformazione sociale dell'isola. Nonostante l'alleanza con gli USA, non avrebbe più messo piede nella sua terra d'origine.

Neppure il rivale Mao Zedong, però, riuscì mai a prendere il controllo della «provincia ribelle» Taiwan. All'inizio degli anni Cinquanta, questa ultima impresa militare di Mao per liberare la Cina dai «reazionari» come Chiang venne impedita dallo scoppio della guerra di Corea, una delle cui conseguenze fu l'inserimento dell'isola nella cintura di difesa militare statunitense in Asia orientale. La possibilità dell'impresa, irrealistica a meno di non scatenare una terza guerra mondiale, servì a Mao piuttosto per mobilitare la popolazione contro gli avversari interni o anche a favore degli obiettivi economici del partito, prospettando che fosse necessario prepararsi al conflitto.

La rivalità militare fra le due Cine, e i due leader, nondimeno fu un dato di fatto. Negli anni Cinquanta la minaccia dello scoppio di una guerra sembrò realistica per ben due volte. La prima fu tra il 1954 e il 1955, con bombardamenti reciproci per il controllo di alcune

isole nello stretto di Taiwan. Poi, nel 1958, l'esercito comunista venne mobilitato per riprendersi quegli isolotti, mentre quello nazionalista fallì uno sbarco sulle coste della provincia continentale del Fujian.

Nel decennio successivo, Chiang Kai-shek cercò di organizzare una campagna militare, ribattezzata Progetto per la gloria nazionale per ritornare in madrepatria, e si verificarono alcuni incidenti navali per la reazione della flotta comunista. Il progetto, i cui dettagli sono stati rivelati solo all'inizio del Ventunesimo secolo, sarà abbandonato nel 1972. La vittoria di Mao su Chiang Kai-shek, alla fine, era stata politica. Quando nel 1971 la Repubblica Popolare Cinese venne ammessa nelle Nazioni Unite perché gli USA tolsero il veto, la Repubblica di Cina a Taiwan ne uscì. A rappresentare il popolo cinese a livello internazionale d'ora in poi sarebbero stati i diplomatici di Mao, non quelli di Chiang. Il Generalissimo morì nel 1975, un anno prima del Grande Timoniere. Assieme, ma su fronti opposti, avevano disegnato il destino della Cina moderna.

LA TIGRE DI CARTA: GLI USA

Per definire lo sguardo con cui Mao guardava alla potenza statunitense, sono state usate espressioni come «il nemico più rispettato» o «bellissima imperialista». Ci sono pochi dubbi sul fatto che il leader comunista cinese ritenesse gli USA un avversario sul piano ideologico e culturale, ma che nello stesso tempo ne subisse una fascinazione. Gli Stati Uniti erano stati una delle potenze che, sulla base dei trattati ineguali, si era avvantaggiata della debolezza della Cina. Ma era stato anche il Paese che più aveva contribuito alla modernità della società cinese, sul piano educativo ma anche politico, modello delle virtù repubblicane e democratiche e fonte di ispirazione per Sun Yat-sen e

per tanti giovani, come lo stesso Mao agli inizi della sua carriera intellettuale e politica. Erano stati a fianco dei cinesi, per quanto possibile, durante le trattative di pace che seguirono la Prima guerra mondiale, grazie alla posizione favorevole all'autodeterminazione dei popoli del presidente Woodrow Wilson. E si erano impegnati contro il Giappone, mostrando un atteggiamento di rispetto per il patriottismo dei comunisti cinesi. Nondimeno, nel secondo dopoguerra, gli USA avevano scelto Chiang Kai-shek, sostenendolo militarmente e politicamente nella guerra civile, e successivamente a Taiwan.

Gli americani, d'altra parte, non avevano fatto molto per evitare questa delusione. Si erano mossi riconoscendo ai comunisti cinesi un ruolo imprescindibile nel dopoguerra, visto che già nel 1944 avevano inviato degli osservatori militari a Yan'an, la cosiddetta missione Dixie. Dopo la resa del Giappone, avevano fatto pressione per le trattative fra Chiang e Mao. Ma il primo incaricato, il già citato Patrick J. Hurley, non brillava per simpatie nei confronti della sinistra e neppure per sensibilità culturale. Nel 1945 era atterrato a Yan'an per trattare con i dirigenti comunisti senza alcun preavviso, non dando tempo ai padroni di casa di organizzare,

I SIGNORI DELLA GUERRA

come avrebbero voluto fare, un'accoglienza all'altezza della loro dignità. Neppure i successivi emissari di Washington in quei mesi, a partire dal generale George W. Marshall, si distinsero per capacità di dialogo.

Nel 1946, in occasione di un'intervista a Louise Strong, una giornalista americana simpatizzante per il comunismo, Mao coniò una delle sue definizioni destinate a maggiore fortuna globale. «L'imperialismo e tutti i reazionari vanno considerati per quello che sono: tigrì di carta.» Cosa intendesse dire, lo spiegò bene in varie occasioni successive: qualcosa di spaventoso, all'apparenza, ma nei fatti debole e inconsistente, in quanto, nella prospettiva della storia, destinato a soccombere davanti alla forza delle masse rivoluzionarie. Cinesi e americani erano finiti con il combattersi senza pietà sulle gelide colline coreane. Per due decenni non vi furono contatti, anche se fra gli amici della Cina comunista, e di Mao, vi furono giornalisti e intellettuali americani.

«*L'imperialismo e tutti i reazionari vanno considerati per quello che sono: tigrì di carta.*

Mao Zedong

Al nemico statunitense, Mao scelse però di rivolgersi alla fine degli anni Sessanta, in un gesto che cambiò gli equilibri della Guerra fredda. Ad avvicinare gli USA e la Cina furono l'ostilità e il timore per l'Unione Sovietica, suscitato dalla prossima sconfitta americana nella guerra del Vietnam.

I contatti politici iniziarono segretamente nelle ambasciate di Varsavia nel 1969, e poco dopo, nel 1970, due alleati degli USA, l'Italia e il Canada, riconobbero Pechino. Nell'aprile del 1971 la squadra americana di ping-pong, in Giappone per i campionati mondiali, venne invitata in Cina. Secondo alcune fonti, fu Mao a prendere la decisione, a seguito della notizia dei rapporti amichevoli che si erano creati fra giocatori americani e cinesi. L'evento fu così significativo che dette il via alla cosiddetta «diplomazia del ping-pong», dato che l'anno successivo gli USA ricambiarono l'invito alla squadra mondiale della Repubblica Popolare, che lo accettò. Non fu certo la loro eccellenza sportiva a permettere a Henry Kissinger, nel luglio del 1971, e a Richard Nixon, nel febbraio del 1972, di andare a Pechino, il primo in visita segreta, il secondo pubblica, per quanto tenuta nascosta fino alla partenza. Forse una sorpresa per l'opinione pubblica americana, cinese e

I SIGNORI DELLA GUERRA

mondiale (e certamente per Chiang Kai-shek). Ma era l'esito di una lunga tessitura diplomatica cucita grazie all'apporto di alleati di Pechino, come il Pakistan, e anticipata dall'ammissione della Repubblica popolare nell'Organizzazione delle Nazioni Unite.

Tanto Kissinger quanto Nixon resteranno colpiti dal presidente Mao, la cui salute iniziava a essere precaria, e dal suo Primo Ministro, il fidato Zhou Enlai. Nonostante l'atteggiamento vagamente distratto di Mao, il suo eloquio sintetico e brusco, il suo modo di fare e vestire da contadino della Cina profonda, entrambi trassero l'impressione che il Grande Timoniere avesse ben giocato le sue carte diplomatiche e politiche a favore del proprio Paese. Al termine della visita in Cina, il rapporto fra i due storici nemici era cambiato, per quanto la riapertura delle relazioni diplomatiche potrà avvenire solo tre anni dopo la morte di Mao, nel 1979. Nixon, prima di partire, dirà che dopo ventidue anni di inimicizia, si stava iniziando a costruire un ponte.

DA «FRATELLO» SCOMODO A GRANDE RIVALE: L'URSS DI STALIN, KRUSCEV E BREŽNEV

Come ricorderà Kissinger, nel 1971, Mao «ha detto che gli piacciamo, mentre non gli piace il nostro Partito Comunista. E che gli piace il Pompidou, ma non il Partito Comunista Francese». Non si era fatto scrupoli a dichiarare in modo esplicito che il nemico per lui erano l'URSS e i comunisti fedeli a Mosca.

Negli anni Sessanta fra Unione Sovietica e Cina comunista correvano, d'altra parte, parole al veleno. I cinesi usavano il termine «socialimperialismo» e «revisionismo», accusando Mosca e i dirigenti del Partito Comunista Sovietico di avere abbandonato il socialismo, tradendo l'insegnamento di Lenin e Stalin e mettendo il proletariato sotto il giogo di una nuova bor-

I SIGNORI DELLA GUERRA

ghesia di partito. Lo scontro era l'espressione di una rivalità in ambito ideologico, in cui Mao e i suoi alleati alzavano la bandiera della più corretta e pura interpretazione del marxismo-leninismo. Ma era anche il riflesso di una conflittualità in cui, da tempo, a queste rivalità si mescolavano interessi geopolitici diversi, oltre che elementi personali.

Mao probabilmente non avrebbe mai osato parlare in questo modo di Stalin. La sua ostilità era rivolta in primo luogo ai dirigenti, a partire da Kruscev che, a partire dal 1956, sepolti il dittatore ucraino, avevano disegnato un percorso diverso per l'Unione Sovietica, caratterizzato da un approccio alle relazioni con il blocco occidentale meno conflittuale e da un rigetto per il culto della personalità.

Questo non voleva dire che i rapporti fra Stalin e Mao Zedong fossero stati facili. L'uomo d'acciaio (il significato del soprannome Stalin) era stato un riferimento, teorico e politico-militare, irrinunciabile per molti aspetti, Mao aveva anche puntato a distinguersi nei metodi della guerra rivoluzionaria e nell'adattamento dell'ideologia comunista alla Cina contadina. Non sempre la sua analisi della realtà, prima del 1949, aveva coinciso con quella prodotta a Mosca. A Mao molte

delle posizioni di Stalin, articolate anche dai compagni educati in URSS, sembravano poco consone alle condizioni della Cina, che, come figlio delle campagne profonde, riteneva di capire meglio di tanti intellettuali.

Neppure i rapporti personali fra Stalin e Mao erano stati facili. Unico fra i grandi dirigenti del Partito Comunista Cinese, il dirigente hunanese non era mai andato all'estero prima della fondazione della Repubblica Popolare. Nel dicembre 1949 varca per la prima volta il confine per recarsi a Mosca a incontrare Stalin e partecipare ai festeggiamenti per il settantesimo compleanno del leader sovietico. Deve anche trattare su un accordo di amicizia, cooperazione e mutua difesa, discusso fin dall'estate precedente e firmato in questa occasione, destinato a sancire un decennio di amicizia fra i due giganti socialisti in cui si intrecceranno luci e ombre, sorrisi e sospetti.

Di quel soggiorno invernale nella capitale sovietica, sembra che Mao non abbia mai serbato un buon ricordo. L'accoglienza fu fredda e poco fastosa. Si aspettava di essere trattato con riguardo speciale per la sua vittoria e l'importanza del Paese che rappresentava, ma non fu così. La delegazione cinese fu confinata per vari giorni in una dacia dove poteva solo dilettersi gio-

I SIGNORI DELLA GUERRA

cando a ping-pong su un tavolo rotto. Oltre alla scarsa considerazione, anche le rigidità sovietiche su alcuni aspetti sensibili per i sentimenti nazionali cinesi nelle trattative per l'accordo furono vissute come una ferita dell'orgoglio. Stalin esitava a concedere troppo ai cinesi, anche se alla fine il patto di amicizia venne firmato nel febbraio del 1950.

DIECI ANNI DI AMICIZIA

Il rapporto fra la Cina maoista e l'URSS, rinsaldato anche dalla partecipazione cinese alla guerra di Corea, durò un decennio. Il fratello maggiore sovietico introdusse la nuova e giovane Cina di Mao nel mondo socialista, dandole simbolicamente un riconoscimento politico-ideologico, oltre che aprendole la strada per le relazioni diplomatiche con i Paesi del blocco. Le offrì inoltre una strategia e i mezzi per modernizzarsi e industrializzarsi. Migliaia di ingegneri sovietici andarono ad aiutare i fratelli cinesi. In cambio dell'aiuto e dei prestiti, Pechino concesse a Mosca anche dei vantaggi nello sfruttamento e utilizzo delle risorse energetiche nella regione confinante con l'URSS in Asia centrale, il Xinjiang.

Nella seconda metà degli anni Cinquanta, però, le relazioni iniziano a complicarsi. Con Nikita Kruscev va ancora meno d'accordo che con Stalin, che rimaneva comunque un eroe del pantheon marxista, per quanto Mao avesse sempre avuto la sensazione che agli occhi del leader e ideologo sovietico le sue idee non avessero mai avuto uno status pari al proprio.

Nel 1957, Kruscev, incontrandolo a Mosca, promette a Mao un supporto per lo sviluppo della bomba atomica cinese, ma la sua politica estera, i suoi atti non sembrano andare in questa direzione. Secondo i sovietici sta arrivando l'ora di riconoscere la necessità di una coesistenza pacifica fra i due blocchi e di contenere la proliferazione nucleare. Mao sembra non temere la guerra nucleare: anche se ci sarà un conflitto nucleare – sostiene – e metà dell'umanità vi perirà, a sopravvivere sarà la metà socialista. I sovietici, poi, sono perplessi dalla nuova strategia economica cinese del Grande balzo in avanti, che abbandona gli insegnamenti sovietici propugnando una collettivizzazione radicale e utopistica, intrisa di orgoglio nazionale, ma anche, ai loro occhi, velleitaria.

Nel 1958 il Grande Timoniere restituisce ai sovietici le cortesie ricevute a Mosca nel 1949. Quando Kruscev

I SIGNORI DELLA GUERRA

si reca a Pechino non trova tappeti rossi. Trova invece Mao che, secondo le fonti, lo obbliga a discutere di politica mentre nuotano nella piscina del residence lussuoso dove vivono gli alti papaveri della nomenclatura cinese. Solo che Mao sa nuotare bene, a lungo. Kruscev no, a stento sta a galla con il salvagente. La strategia è chiara e Kruscev se ne ricorderà bene: «Mao è un superbo nuotatore. Io sono un minatore. Io mi dimeno quando nuoto, non sono bravo. Lui, invece, nuota e ne fa sfoggio, mentre espone le sue opinioni politiche... Era il modo attraverso cui Mao si metteva in una posizione vantaggiosa».

Non sarà stato certo per questo, ma due anni dopo il rapporto fra URSS e Cina si interrompe. I sovietici ritirano i tecnici, in un momento in cui la carestia sta condannando a morte trenta milioni di contadini cinesi. È gioco facile, per Mao, additare i sovietici come i re-

« *Mao è un superbo nuotatore. Io sono un minatore. Io mi dimeno quando nuoto, non sono bravo. Lui, invece, nuota e ne fa sfoggio, mentre espone le sue opinioni politiche...*

Nikita Kruscev

sponsabili del disastro economico, anche se non potrà non riconoscere anche i propri errori.

Ma l'URSS sta diventando il traditore del socialismo, un nemico tanto sul piano ideologico quanto per gli interessi nazionali e internazionali cinesi.

Sarà infatti la rivalità con Mosca, che nel 1969 sfocerà in scontri di confine in Siberia, a determinare molte delle future amicizie e inimicizie di Pechino, che nel 1964 avrà la sua bomba atomica.

Per timore degli attacchi sovietici, la capitale Pechino verrà dotata di chilometri di rifugi sotterranei. E per paura che il «revisionismo» sovietico possa far deragliare la via cinese al socialismo, Mao rilancia la rivoluzione e la lotta di classe dentro lo il suo stesso partito, dove sospetta si nascondano tanti, pur insospettabili, «Kruscev cinesi».

COMPAGNI E TRADITORI: GLI ALLEATI E I NEMICI NEL PARTITO

Alleanze, rivalità e inimicizie costellano la storia di Mao Zedong anche all'interno dello stesso partito che lo celebra come il sole rosso che splende sulla Cina rivoluzionaria. La sua ascesa a leader massimo fu dovuta alle sue capacità militari e politiche, ma anche al supporto che ricevette da tanti compagni di armi e di battaglie politiche che seppe convincere. Al tempo stesso, le ombre lunghe della violenza e della guerra influenzarono l'atteggiamento di Mao nei confronti dei suoi avversari politici, e il modo in cui finì con il leggere il dissenso nei confronti del suo potere e delle sue idee. Gli oppositori e i rivali furono in molti casi additati come nemici da sconfiggere e annientare.

Si trattò di alleanze e inimicizie in cui la dimensione personale e quella politica si sovrapponevano, una caratteristica che si acuì con la presa del potere e, successivamente, con l'avanzare dell'età.

Il ministro fedele

Il più importante e più duraturo alleato di Mao, destinato ad avere un ruolo fondamentale nel consolidamento

MAO E ZHOU

L'alleanza fra Mao e Zhou metteva insieme i discendenti di due facce diverse della Cina, nonostante i due uomini fossero accomunati fin dagli anni Venti dal progetto rivoluzionario e condividessero anche alcuni tratti caratteriali, come un certo senso dell'umorismo tipicamente cinese. Se Mao era e si vantava di essere rimasto, orgogliosamente, un contadino, Zhou era il discendente di una grande famiglia di funzionari e letterati che aveva servito l'impero nei secoli precedenti. In questo senso è stato spesso considerato dagli storici come l'interprete moderno della lunghissima tradizione burocratica e diplomatica cinese.

I SIGNORI DELLA GUERRA

del potere del Grande Timoniere, ma anche nel gestire le ricadute del suo difficile e in parte imprevedibile modo di operare, fu Zhou Enlai, l'uomo dello Stato cinese e della diplomazia della RPC, premier dal 1949 fino alla morte, pochi mesi prima di Mao.

Laureato in una prestigiosa università, Zhou aveva aderito al comunismo e studiato in Francia negli anni Venti, tornando in patria per partecipare alla lotta anti-imperialista del primo fronte unito. Aveva seguito Mao nelle basi rurali e rivestito sempre posizioni di vertice. L'alleanza con Mao si era consolidata durante la Lunga Marcia, e da allora non venne mai meno. Difficile, per il Grande Timoniere, rinunciare alle capacità politiche e soprattutto diplomatiche di Zhou, il volto gentile e colto della Cina all'estero. Zhou Enlai incuteva rispetto e ammirazione, e certo meno timore di Mao, che il Primo Ministro accompagnò anche quando il Presidente lanciò le sue azioni più violente contro gli stessi compagni di partito, come durante la rivoluzione culturale.

Zhou Enlai fu l'unico, fra i più importanti esponenti della prima generazione, quella della Lunga Marcia e della guerra di resistenza, a sopravvivere, non semplicemente sul piano fisico, ma su quello politico, alla

tempesta di quegli anni. Forse perché non rappresentava, agli occhi di Mao, una minaccia al suo potere personale, dato che mai aveva dato segno di volerne prendere il posto, preferendo il ruolo di Primo Ministro, di fedele servitore dello Stato rivoluzionario cinese a qualunque costo. Zhou, d'altra parte, aveva certamente imparato, nella sua lunga esperienza accanto a Mao, che contraddirlo e opporvisi era non solo inutile, ma anche pericoloso. Assecondandolo, era possibile limitare e correggerne la tendenza agli eccessi.

Il destino dei suoi generali

I successi militari di Mao dovettero molto alla capacità e alla leadership di Zhu De e di altri generali, da Peng Dehuai, l'eroe della guerra di Corea, a Lin Biao, protagonista delle vittoriose campagne della guerra civile. Nondimeno, i rapporti fra Mao e questi suoi preziosi alleati divennero, dopo il 1949, più complicati. Sopravvissuti ai campi di battaglia, il terreno della lotta politica si rivelò, infatti, più infido e denso di rischi.

Zhu De, l'uomo d'armi di Mao alla guida dell'Esercito rosso per tanti anni, non fu trattato come un nemi-

I SIGNORI DELLA GUERRA

co, ma nel tempo reso più marginale nelle posizioni di potere, e forse proprio perché legato a Peng Dehuai, il cui destino politico e umano fu determinato dalla sua opposizione, pur leale, a Mao.

Peng, anche lui uno spirito combattivo e irruento della stessa provincia di Mao, lo Hunan, aveva infatti messo in discussione, a una riunione plenaria degli organi dirigenziali del partito tenutasi nel 1959, la strategia economica del Grande balzo in avanti. Attaccato duramente dal Presidente, a cui nessuno osò opporsi, fu destituito dalla sua carica di ministro della Difesa, e alcuni anni dopo, durante la rivoluzione culturale, accusato di avere tradito Mao abbandonando la linea rivoluzionaria e condannato all'ergastolo nei campi di lavoro, dove morì nel 1974.

Ironia della sorte, il dirigente militare che nel 1959 l'aveva sostituito nella carica di ministro, e che negli stessi anni in cui Peng era criticato violentemente, era divenuto uno dei principali alleati di Mao, il maresciallo Lin Biao non ebbe una sorte più fortunata. Lin, a capo dell'Esercito Popolare di Liberazione, aveva trasformato l'armata nel modello del maoismo e alimentato con decisione il culto della personalità del Presidente. Durante la rivoluzione culturale, Mao ne vide

un alleato contro i suoi avversari, e soprattutto il vice-presidente del partito Liu Shaoqi. Lin divenne, nel congresso del partito del 1969, il vice-presidente, l'erede designato della sua rivoluzione. Occasione in cui Lin non risparmiò le lodi più esagerate nei confronti del Grande Timoniere: «In ogni momento, il Presidente Mao ci indica la rotta. Nel nostro lavoro, non dobbiamo fare altro che seguirlo. Il fattore decisivo e la forza da cui dipendono le nostre vittorie è il Presidente Mao. Il Presidente Mao ha un grande ruolo, mentre il mio ruolo è stato piccolo, piccolo, piccolo, piccolo». Un'umiltà che irriterà e metterà in sospetto l'oggetto di tanti elogi.

Due anni dopo, nel 1971, Lin Biao morirà in un incidente aereo. Stava fuggendo in Unione Sovietica, si dirà; il suo piano per uccidere il Presidente e prenderne il posto era stato scoperto. Da quel momento, da alleato fedele e modello venne additato, invece, dall'opinione pubblica come un nemico di Mao e della sua rivoluzione.

Il Kruscev cinese

A essere additato come nemico di Mao e della rivoluzione cinese, e ancora peggio come il «Kruscev cine-

se», pronto a portare la Cina verso il capitalismo, fu Liu Shaoqi, delfino di Mao fin dagli anni Quaranta e Presidente della Repubblica dal 1959. Liu, anche lui originario dello Hunan, fu la vittima più illustre della violenta campagna di odio della rivoluzione culturale.

L'ostilità di Mao, e ancora più degli alleati del Presidente, nei confronti di Liu Shaoqi era dovuta, almeno

LIU SHAOQI

La carriera politica di Liu Shaoqi era stata quella di un indomito comunista che aveva operato con Mao nello Hunan, studiato in Unione Sovietica e poi agito clandestinamente nelle zone controllate dal Partito Nazionalista, diventando negli anni Quaranta il commissario politico della Nuova quarta armata, l'esercito comunista di resistenza anti-giapponese nelle regioni meridionali della Cina. Fedele all'internazionalismo, nel 1939 aveva scritto un'opera di grande influenza, *Come essere un buon comunista*, in cui enfatizzava la dimensione morale dell'adesione all'ideologia marxista-leninista, e la necessità di auto-educarsi a quei valori. Questa sua opera fu poi indicata durante la rivoluzione culturale come una delle prove del fatto che Liu rifiutasse la lotta di classe come elemento fondante della rivoluzione socialista.

a livello pubblico, al fatto che la linea da lui adottata in ambito economico agli inizi degli anni Sessanta per remediare ai danni del Grande balzo in avanti era più affine al modello sovietico, meno attenta alla collettivizzazione e, quindi, meno rispettosa del dogma della lotta di classe di quanto avrebbe voluto Mao. Il nemico sovietico, Kruscev, acquisiva così le fattezze di un vecchio compagno di lotta rivoluzionaria, oramai imborghesito. O almeno così fu presentato Liu alle giovani Guardie rosse che lo sottoposero a sessioni di critica feroci. Che Liu fosse veramente un nemico di Mao, però, non è certo. Era diviso dal Presidente dalla diversa esperienza rivoluzionaria, e aveva una percezione differente delle priorità strategiche per il proprio Paese, tanto sul piano della costruzione economica quanto della sicurezza nazionale. Ma non era ostile al Presidente e aveva servito fedelmente il Partito a cui aveva dedicato la vita e che, probabilmente, era restio a identificare solo con la figura del Grande Timoniere. Nondimeno, destituito dalla sua carica, Liu fu imprigionato e morì nel 1968. Solo dopo la morte di Mao fu riabilitato da Deng Xiaoping e riportato nel pantheon del partito.

La compagna Jiang Qing

Chiang Kai-shek aveva avuto nell'ambiziosa moglie Song Meiling una grande alleata nella sua carriera politica e nelle sue relazioni internazionali. Nell'ultima fase della sua vita Mao Zedong trovò nella sua quarta moglie, Jiang Qing, un'alleata meno brillante, forse anche meno affascinante, ma altrettanto ambiziosa e capace di perseguire i suoi obiettivi. Ma anche una donna di cui lui stesso si fidava poco, e che pochi, nel partito, credevano adatta all'esercizio del potere.

Mao aveva sposato Jiang Qing, di venti anni più giovane di lui, negli anni passati nella base del Yan'an, quando questa giovane attrice di sinistra aveva raggiunto la Cina rossa per contribuire alla resistenza contro il Giappone. Per sposarla aveva lasciato la moglie He Zizhen, conosciuta a Ruijin e sua compagna durante la Lunga Marcia.

Molte mogli di dirigenti comunisti ricoprivano cariche importanti nel partito, ma Jiang dovette aspettare. Molti, nel nucleo dirigente, non la vedevano di buon occhio. Solo negli anni Sessanta, quando il marito anziano iniziò a diffidare di molti dei suoi compagni, arrivò il suo momento di gloria. Il ruolo che si prese Jiang

Qing fu quello di primadonna della cultura, promotrice di una nuova cultura rivoluzionaria e proletaria. A lei si dovettero le «otto opere modello», a contenuto rivoluzionario, che riempirono i palcoscenici teatrali e musicali e gli schermi nella seconda metà degli anni Sessanta, quando tutto il resto venne vietato. Quando si recò a Pechino, nel 1972, Nixon fu invitato ad assistere alla rappresentazione di una di queste opere, il balletto *Il distaccamento femminile rosso*, proprio accanto a Jiang Qing in rigorosa divisa militare.

Jiang aveva raggiunto i vertici del potere durante la rivoluzione culturale, e negli anni Settanta assieme ai suoi sodali – insieme poi saranno ribattezzati «la banda dei quattro» – era divenuta la più strenua sostenitrice del verbo maoista, ponendosi in rivalità neppure tanto segreta con Zhou Enlai. Neppure Mao si fidava però della moglie, anche per quella radicata diffidenza cinese nei confronti delle donne di potere, spesso indicate come una disgrazia per lo Stato. Proprio a Nixon, scherzando su questo, aveva minacciato di esportare le donne cinesi in America per «creare disordini». Probabilmente deludendo le aspettative della moglie, Mao non pensava che avrebbe potuto succedergli al potere, e neppure le lasciò indicare il suo successore.

I SIGNORI DELLA GUERRA

Jiang sopravvisse al marito, ma fu arrestata un mese dopo la morte del Presidente, accusata di voler organizzare un colpo di Stato e successivamente di aver fatto deragliare la rivoluzione culturale nella violenza per affermare il proprio potere. Nel processo che si tenne contro lei e i suoi alleati, fra il 1981 e il 1982, Jiang Qing si difese da sola denunciandosi come la più fedele esecutrice del volere di Mao: «Io sono stata il cane del Presidente Mao. Chi lui mi indicava di mordere, io lo mordevo». Le sue rivendicazioni non servirono a salvarla. Condannata alla sentenza capitale, poi convertita in ergastolo, morì di cancro nel 1991.

PUNTI DI FORZA E DI DEBOLEZZA

CONTRO VENTI E MAREE: LA PERSONALITÀ E IL SUO LATO OSCURO

Nella secolare storia della civiltà cinese, furono diversi i condottieri che grazie alle loro capacità militari e politiche, e alla loro «fortuna», nel senso di capacità di cogliere le opportunità e di volgere gli eventi a proprio favore, arrivarono alle massime vette del potere in Cina. Anche Mao riuscì in questa impresa, in un secolo che poneva nuove sfide, culturali, politiche ed economiche ai cinesi. Il suo successo fu legato alle sue capacità personali, ma anche alle circostanze storiche caotiche che permisero, a un uomo intraprendente come lui, di metterle a frutto. Il giudizio degli storici è, d'altronde, articolato. Molto ancora non si sa. Le sue carte personali e tanti altri documenti che lo riguardano sono chiusi negli archivi e non accessi-

UN'ANTICA FAVOLA CINESE

Nel 1943, in un discorso ai compagni, Mao offrì la sua interpretazione di un'antica favola cinese, *Come Yugong spostò le montagne*, destinata a divenire uno dei testi più famosi della propaganda maoista a livello globale. La storia narra di Yugong (che in cinese vuole dire «vecchio stolto»), un anziano che viveva nella Cina del Nord e che davanti a casa aveva due alte montagne che sbarravano la strada. Un giorno Yugong aveva deciso di spianare le montagne a colpi di zappa, facendosi aiutare dai due figli. Un altro vecchio, conosciuto come «il saggio» li aveva derisi per la velleità dell'impresa. «Non potrete mai, da soli, spianare due montagne così grandi». Ma Yugong aveva risposto: «Io morirò, ma resteranno i miei figli; moriranno i miei figli, ma resteranno i nipoti, e così le generazioni si susseguiranno all'infinito. Le montagne sono alte, ma non possono diventare ancora più alte; a ogni colpo di zappa, esse diverranno più basse. Perché non potremmo spianarle?». Yugong aveva così continuato la sua opera, finché, colpito da tanta perseveranza e fiducia, il Cielo non aveva mandato in aiuto al vecchio due esseri immortali.

I SIGNORI DELLA GUERRA

bili. Ci sono i suoi atti, i suoi discorsi e i suoi scritti editi, e le testimonianze di chi lo incontrò, chi ci lavorò assieme, lo servì e lo conobbe meglio. Sufficienti, ma non del tutto.

Si può però dire che i punti di forza di Mao furono, in gran parte, legati alla sua personalità. Come avrebbe concordato lui stesso, questi contenevano però anche il germe del loro opposto: si tramutarono, in altri frangenti, nelle sue debolezze, di cui a pagare il prezzo, in molti casi, fu non lui, ma i suoi concittadini.

Nessuno, fra chi lo incontrava, poteva dubitare della fiducia di Mao nella vittoria finale della rivoluzione, tanto sul piano politico quanto su quello militare. Era un tratto caratteriale, legato alla sua energia e al suo ottimismo, ma derivava anche dalla sua adesione al marxismo, all'idea di progresso inevitabile della storia.

La sua era pure una fede nelle potenzialità della volontà umana. L'uomo, per Mao, o meglio le «masse», se adeguatamente guidate, potevano conseguire obiettivi apparentemente impossibili, rimuovere ogni ostacolo.

Questa incrollabile fiducia nella volontà individuale e nella mobilitazione collettiva costituirono uno dei maggiori punti di forza di Mao come leader, un elemento qualificante del suo carisma.

Più volte, d'altronde, il partito comunista cinese

aveva rischiato di essere cancellato dalla storia cinese; se era riuscito a sopravvivere e crescere, questo era stato anche dovuto alla tenacia dei suoi membri e alle scelte appropriate dei dirigenti.

Nel ritratto che offrì di se stesso al giornalista americano Edgar Snow, l'esperienza personale del leader, la storia del partito e quella del popolo cinese si sovrappongono fino a fondersi. Quando la rivoluzione dovette dare spazio alle necessità della costruzione economica e dello sviluppo sociale, Mao Zedong fece fatica ad abbandonare quell'identificazione di se stesso e delle sue idee con il bene del popolo cinese.

I successi militari e politici, conquistati con tanto sacrificio della lotta rivoluzionaria del 1949, avevano infatti dato a Mao una sicurezza in se stesso – e nella sua capacità di trasformazione della società – che sconfinò, gradualmente, nell'arroganza e nella difficoltà a riconoscere gli errori e condividere le decisioni con i compagni, qualcosa che invece, in precedenza, gli aveva permesso di correggere, più di una volta, la rotta.

Mao iniziò a mal tollerare di essere contraddetto, sia con i fatti sia con le parole, pur conscio che in tanti, nel partito, non apprezzavano la sua ostinazione. Divenne, inoltre, meno paziente e più sospettoso. Gradualmente

I SIGNORI DELLA GUERRA

presero il sopravvento i lati più oscuri del suo carattere autoritario e narcisista, nutriti da un culto della personalità che, soprattutto negli anni Sessanta, raggiunse vette incomprensibili, facendo di lui quasi una divinità. Lui stesso non temeva di sentirsi paragonare al primo imperatore della storia cinese, Qin Shi Huangdi, passato alla storia come un tiranno. D'altra parte nell'esercizio del potere anche lui usava tanto l'astuzia quanto la violenza per sconfiggere nemici e avversari e raggiungere i suoi obiettivi. Lo stesso Lin Biao, per tanto tempo suo fedele accolito, pare avesse detto, nel 1971: «Oggi Mao usa gli uni per attaccare gli altri, domani userà gli altri per attaccare gli uni. Oggi usa parole dolci e melliflue per sedurre alcuni, che domani manderà a morte con qualche falsa accusa».

La Cina e il partito stesso che lo aveva riconosciuto come leader pagarono un costo altissimo per questi aspetti della personalità di Mao Zedong.

La fiducia in se stesso portò Mao a guardare alla sua interpretazione della «rivoluzione» come l'unica strategia adatta a fare della Repubblica Popolare Cinese uno Stato socialista ricco e forte, senza valutare in modo obiettivo le effettive ricadute e implicazioni, o addirittura, per i suoi detrattori, scegliendo deliberata-

mente di ignorarle o finanche considerandole un costo inevitabile. Convinto che la mobilitazione organizzata della popolazione e la forza della volontà collettiva fossero le chiavi della crescita economica, trascinò la popolazione rurale nell'utopia o follia del Grande balzo in avanti, facendo fatica ad arrendersi all'evidenza dei suoi esiti disastrosi. E persuaso che solo una rivoluzione permanente, che mettesse continuamente in discussione le gerarchie, potesse garantire la giustizia sociale e l'eguaglianza, non esitò a incitare i giovani delle Guardie rosse ad attaccare professori, intellettuali ed esponenti del partito rei di non condividere questa impostazione. L'esito furono i molteplici drammi della rivoluzione culturale.

Dal pragmatismo alla prigionia dell'ortodossia

Mao divenne certamente rivoluzionario prima che marxista. Non fu l'unico in Cina. Negli anni Venti, quando nacque il Partito Comunista nelle aule delle università e nei club intellettuali, fare la rivoluzione significava nei fatti attivarsi contro l'imperialismo straniero in Cina e contro la vecchia società responsabile dell'oscuranti-

smo, della povertà e dell'arretratezza in cui versava il popolo cinese. La rivoluzione avrebbe rimesso in moto l'orologio della storia per il popolo cinese, facendogli fare un balzo oltre il presente, nel futuro.

Ma imparò, con il tempo, il marxismo attraverso le parole dei maestri di cui si riteneva erede. Pur conoscendo solo la lingua cinese, e non l'inglese, che pure studiò, né il russo o altre lingue straniere, lesse e studiò a lungo per fare di quella ideologia straniera.

Per lui divenne, in primo luogo, un metodo di guardare alla realtà e di trovare soluzioni. Nella sua carriera giovanile, Mao fece, per esempio, di una conoscenza accurata della società contadina la base per elaborare la sua strategia rivoluzionaria. Quando pubblicherà il rapporto sulla sua indagine nello Hunan, nel 1927, dirà che studiando la società rurale e le sue ingiustizie si comprendeva il potenziale rivoluzionario delle masse contadine, ma che comprendere voleva dire poi scegliere cosa fare: porsi alla loro guida, ignorarle o combatterle?

La conoscenza presupponeva azione, non poteva essere fine a se stessa. Criticando quella che definirà una mentalità libresca, tipica degli intellettuali, nel 1930 ricordava che «compiere indagini è un po' come "portare il feto per dieci lune" e la soluzione del problema

è come il “giorno del parto”. Indagare su un problema significa risolverlo».

Il suo sforzo di usare teoria e prassi, di calare la dottrina nell’analisi della realtà sociale e politica della Cina e infine di tradurla in azioni concrete costituiva per Mao un punto di forza importante, che contribuì non poco al suo successo politico e ideologico. Attraverso le sue elaborazioni teoriche, Mao dette alla rivoluzione cinese un’identità ideologica propria, che appagava anche il nazionalismo di tanti. Così l’esperienza della lotta da lui portata avanti in Cina avrebbe assunto la dignità di una rivoluzione – e non solo di un’insurrezione contadina e nazionalista – agli occhi di Stalin e dei compagni cinesi succubi, secondo lui, delle indicazioni dell’URSS. Per Mao divenne anche uno strumento per esercitare un potere intellettuale e filosofico, senza subire – cosa che detestava – il senso di senso di superiorità dell’élite colta sul maestro della provincia quale lui era.

Nel 1937 Mao elaborò la sua interpretazione filosofica e politica del rapporto fra conoscenza e azione in alcuni testi famosi, *Sulla pratica* e *Sulle contraddizioni*. Questi furono la base che usò per affermarsi contro i suoi avversari nel partito, accusati di essere dogmatici, capaci di guardare solo ai principi della teoria e non alla

I SIGNORI DELLA GUERRA

realtà. La teoria, in quegli anni, era il verbo di Mosca. La realtà, il contesto rurale in cui andava costruita e portata avanti alla guerra rivoluzionaria.

Nel tempo, però, il sistema concettuale che aveva elaborato divenne una prigionia mentale. Il suo pragmatismo e la flessibilità e creatività ideologiche che ne erano stati i punti di forza vennero oscurati dalla sua volontà di mantenere un ruolo indiscutibile e personale. Così il «cercare la verità nei fatti» su cui aveva basato tante scelte politiche e militari venne progressivamente a sfumare.

Sono stati in molti gli storici che hanno visto un progressivo indebolimento, soprattutto a partire dalla seconda metà degli anni Cinquanta, della capacità di Mao di guardare lucidamente alla realtà accettando le nuove sfide emerse dalle necessità di sviluppo e sicurezza dello Stato e della società cinesi. In parte, fu un esito inevitabile. Nei palazzi del potere di Zhongnanhai, la conoscenza della realtà arrivava deformata dai meccanismi della propaganda, influenzata dagli interessi di carriera dei quadri e dai meccanismi burocratici, manipolata dalle rivalità tra fazioni. In uno dei suoi scritti negli anni Trenta Mao aveva ammonito i compagni citando un proverbio cinese: «Una rana dentro un poz-

zo diceva: “Il cielo non è più grande della bozza di un pozzo”. Ciò è inesatto, perché il cielo non si limita alle dimensioni della bocca del pozzo. Se la rana avesse detto: “Una parte del cielo ha le dimensioni della bocca del pozzo» avrebbe detto il vero, perché ciò è conforme alla realtà». Anche Mao era forse finito a vedere solo un pezzetto di cielo, ma era convinto di vederlo tutto, intrappolato nelle categorie di pensiero maturate con la guerra rivoluzionaria. L’ortodossia ideologica delle scelte politiche divenne ai suoi occhi sempre più importante rispetto all’atteggiamento pragmatico su cui aveva basato tante decisioni vittoriose.

La forza della parola...

Mao nacque come uomo di penna e fece delle sue parole uno strumento di guerra potente come i fucili. Erede di una lunga tradizione in cui il testo aveva avuto un ruolo centrale nella politica, lui era ben conscio della forza delle parole e non lesinò mai sull’arte di parlare e di scrivere. La sua capacità retorica fu uno strumento importante delle sue tecniche di mobilitazione e persuasione.

I SIGNORI DELLA GUERRA

L'efficacia delle parole di Mao era legata al loro potere evocativo ed emotivo. I suoi discorsi erano ricchi di riferimenti alla dimensione militare, legati all'esperienza della propaganda di guerra. Per renderli più incisivi Mao attingeva anche alla cultura popolare cinese, a proverbi e storie note a tutti, creando un senso di familiarità con chi leggeva e ascoltava.

La lista delle espressioni ad effetto del Presidente di maggiore fortuna, anche all'estero, è lunga: «Servire il popolo con tutto il cuore e tutta la volontà», per indicare il compito a cui i comunisti e soprattutto i combattenti erano chiamati; «Tutti i reazionari sono tigri di carta», per mostrare che i cinesi non avevano paura di combattere l'imperialismo; «Che cento fiori sboccino, che cento scuole contendano», quando nel 1956 chiese agli intellettuali di esprimersi liberamente, salvo poi condannare chi si era esposto, dicendo che così si estirpavano «le erbe cattive»; «Bombardate il quartier generale», e «Ribellarsi è giusto» per incitare le Guardie rosse a contestare le autorità senza paura; «Grande è la confusione sotto il cielo. Bisogna sconvolgere l'ordine universale, perché bisogna fare piazza pulita dei demoni-mucca e degli spiriti-serpente», invocando la cosmologia e la mitologia tradizionale per evidenziare

la minaccia terribile rappresentata dal paventato ritorno di reazionari e borghesi; «le donne sono l'altra metà del Cielo», per quanto, privatamente, fosse convinto che era meglio lasciarle fuori dal potere. Molte di queste espressioni gli sono sopravvissute, entrando nella cultura popolare (non solo cinese) a dimostrazione che la fiducia di Mao nella potenza delle sue parole non era infondata.

Per il leader, d'altra parte, la realizzazione della rivoluzione era anche una pratica della parola, importante per la «riforma del pensiero», la lotta politica e la conquista del potere delle masse.

Nella sua prospettiva, la rivoluzione implicava anche una profonda trasformazione interiore del proprio modo di capire se stessi e di raccontare il mondo. La centralità della parola per formare il nuovo uomo comunista caratterizzò molti dei metodi politici di Mao. La vita dei cinesi venne costellata da sessioni di studio e lettura ad alta voce dei suoi testi in gruppo, dalla pratica della denuncia e autodenuncia pubblica dei propri errori e delle proprie colpe, da processi di massa in cui la violenza verbale, spesso codificata in slogan a effetto, aveva un grande ruolo.

Un'aura di sacro finì con il circondare la parola del Presidente, che diventò un vangelo a cui attingere per

trovare risposte, giustificare le proprie azioni e partecipare a conflitti politici e ideologici. Che le sue parole fossero un'arma divenne chiaro durante la rivoluzione culturale, quando le massime di Mao vennero raccolte nel famoso *Libretto Rosso*, brandito dai giovani come una spada contro gli avversari e tradotto in tutte le lingue del mondo. Per un po' di tempo secondo, per diffusione mondiale, solo alla Bibbia.

...e le sue conseguenze negative

La potenza delle parole di Mao, e più in generale, del partito fu amplificata e mantenuta nel tempo soprattutto grazie alla propaganda e al controllo che venne imposto alla produzione intellettuale e culturale e allo stesso linguaggio pubblico.

Fin dagli anni Quaranta, Mao obbligò gli intellettuali di mettersi al servizio del partito. Era una conseguenza inevitabile della sua visione sull'importanza strategica della cultura: «dobbiamo fare in modo che la letteratura e l'arte si integrino perfettamente nel meccanismo generale della rivoluzione, diventino un'arma potente per unire e educare il popolo, per colpire e annientare il ne-

mico, e per aiutare il popolo a lottare contro il nemico con un cuore solo e una sola volontà» (1942).

Le attività di scrittori, artisti, musicisti, giornalisti furono disciplinate e indirizzate agli obiettivi della propaganda sotto l'egida dello Stato e del partito. Il canone di riferimento divenne il realismo socialista: cioè la descrizione della realtà non per come era, ma come andava letta alla luce della lotta di classe, della contrapposizione fra i buoni delle classi rivoluzionarie e i cattivi della borghesia e dei proprietari terrieri.

Nella Cina di Mao il controllo e la strumentalizzazione della cultura e delle arti si accompagnarono, inoltre, all'esercizio di forte autorità sul linguaggio pubblico, persino sul lessico, che divenne fortemente standardizzato, caratterizzato da formule fisse citate dai discorsi di Mao e degli altri leader. Usare termini come popolo, classe, controrivoluzionari, burocratismo, deviazioni di destra e di ultrasinistra o slogan non poteva essere lasciato alla spontaneità o al caso. Erano atti politici. L'utilizzo delle parole della politica era codificato, perché doveva riflettere l'aderenza a una corretta lettura della realtà sociale. Parlare male voleva dire pensare male e agire male. Fatto salvo che, a ogni cambio di linea politica, le stesse parole potevano finire per significare qualcos'altro.

I SIGNORI DELLA GUERRA

Alle parole venne affidato anche il potere di determinare il destino individuale. I comunisti, infatti, attribuirono a tutti i cittadini, fin dall'inizio degli anni Cinquanta, un'etichetta di classe, «rossa», quindi buona, o «nera», quindi cattiva, a seconda delle origini familiari. Etichette, nomi che finirono per definire le persone e collocarle nella società sulla base di categorie ideologiche. A chi era classificato come «proprietario terriero», perché lo era stato il padre, difficilmente si sarebbe aperta la porta del partito. E facilmente, anche a distanza di anni, avrebbe rischiato di essere denunciato come «controrivoluzionario», con tutte le conseguenze che ne derivavano.

Staccate dalla vita reale, espressione di concetti ideologici in modo non sempre coerente, manipolate nei conflitti interni al partito, moltiplicate da una propaganda pervasiva, usate come strumenti per controllare la società, le parole nella Cina di Mao finirono per non dire più nulla di comprensibile. Persero la loro capacità persuasiva. Diventarono spesso slogan vuoti, rispecchiando un crescente distanza fra le promesse di giustizia della rivoluzione e la realtà grigia, difficile, caotica e spesso drammatica della vita di ogni giorno e favorendo il conformismo e un cinico distacco.

LA FINE DEL MITO E QUANTO NE RESTA

ADDIO A MAO

Sono passati quarantacinque anni dalla morte del Grande Timoniere. La sua salma, imbalsamata, giace in un mausoleo in piazza Tienanmen. La sua scomparsa fu piana, ma, come è stato giustamente notato, il sentimento più forte che animava il popolo cinese, e la classe dirigente, poteva essere riassunto in due parole «E ora?». Mao aveva dominato, nel bene e nel male, i cinquanta anni cruciali della storia contemporanea cinese. Il sentimento di incertezza era, però, determinato anche dalla scarsa chiarezza sulla successione e sul percorso che il partito avrebbe preso. Appena morto gli organi dirigenti avevano dichiarato che il popolo cinese era chiamato a trasformare il dolore

in forza. A sostegno di cosa o di chi non era chiaro, viste le convulsioni che avevano agitato il partito negli ultimi anni, fino alla scelta di Mao di indicare come successore Hua Guofeng.

I due anni successivi alla morte di Mao Zedong sarebbero stati, però, ancora più incerti. Un mese dopo, il nuovo Presidente fece arrestare la vedova Jiang Qing e i suoi tre più potenti collaboratori. Al tempo stesso Deng Xiaoping, il dirigente ritenuto il delfino di Zhou Enlai, deceduto nove mesi prima di Mao, tornava sulle scene politiche. La direzione economica da prendere non era chiara, mentre la società era attraversata da tensioni, come evidenziato da numerose manifestazioni di piazza. Nel dicembre del 1978 ci fu la svolta. Al congresso si impose, infatti, la linea sostenuta da Deng, fautore delle Quattro modernizzazioni, rispetto a quella di Hua Guofeng, sostenitore della continuazione della linea economica di Mao, favorevole alla collettivizzazione. Si avvicinava la fine del maoismo.

Per il Partito Comunista Cinese, e per il suo nuovo leader Deng, non era però facile fare i conti con la figura di Mao, che aveva fondato la Cina che loro guidavano. Bisognava fare i conti con il mito, ma anche con la persona. Per farlo, fu necessario riconoscere che erano esi-

I SIGNORI DELLA GUERRA

stiti tanti Mao Zedong, come inevitabile davanti a una personalità così complessa, oltre che controversa, e a un'esperienza storica tanto lunga e articolata.

Il processo alla banda dei quattro, che si tenne fra il 1980 e il 1982, servì a costruire una narrativa condivisa della rivoluzione culturale, il momento più drammatico per la storia del partito, anche se forse non il più drammatico della storia della Repubblica Popolare. A Jiang Qing e compagni fu affibbiata la responsabilità del disastro del «caos dei dieci anni», e di avere usato le idee di Mao per il proprio potere personale. La violenza, i crimini di quel periodo non erano dipesi dal Presidente, ma da un gruppo di dirigenti indegni, ambiziosi e senza scrupoli.

Nel giugno del 1981, il giudizio della nuova dirigenza su Mao venne sancito dall'approvazione di un documento ufficiale, la «Risoluzione su alcune questioni della storia del nostro partito». In esso si articolava una distinzione fra un Mao del periodo precedente la liberazione, che aveva fatto tutto bene, e un Mao del periodo successivo, che invece aveva fatto degli errori. Da allora, per il partito, non ci sono state prese di posizione ufficiali. La strategia economica e delle relazioni internazionali di Deng Xiaoping, e delle altre generazioni di dirigenti comunisti, ha salutato il

maoismo. La parola chiave è stata «riforma», ma come è stato scritto è complicato «riformare una rivoluzione». Nei fatti, la riforma è stata un addio.

Mao vive

I miti, però, sono difficili da dimenticare. Il Grande Timoniere era stato oggetto di un culto quasi religioso. Due generazioni di cinesi erano nate sotto il suo dominio. Tanti, troppi destini individuali erano stati influenzati dal suo pensiero, le sue parole, le sue scelte, i suoi pregi, ma anche i suoi difetti.

Mao non è scomparso nella Cina dei decenni seguenti. Ha continuato a esistere in vari modi, come padre della patria, come riferimento ideologico, come luogo – simbolico – della memoria e, in alcuni casi, di una memoria messa a tacere o negata dai suoi eredi al potere.

In piazza Tienanmen, la fotografia di Mao Zedong resiste alla Cina che cambia. Come resistono, magari nascoste fra un grattacielo e un parcheggio, le sue statue. Il suo ruolo di fondatore della Repubblica Popolare Cinese è indiscusso. Il Partito Comunista, d'altra parte, non può farne a meno. Ha preferito, però, mettere in risalto più

I SIGNORI DELLA GUERRA

l'eroe della nazione, che il suo essere stato un rivoluzionario anticapitalista, che mobilitava e armava i contadini contro i signori.

Nell'immaginario collettivo la storia della rivoluzione di Mao è diventata in primo luogo la storia del popolo cinese che «si alza in piedi», che riconquista la sua dignità, che diventa moderno attraverso lotte e sacrifici. Nel momento in cui il partito da lui portato alla vittoria identifica nel nazionalismo e nella proiezione della grandezza cinese a livello globale uno dei suoi più importanti strumenti di legittimazione della sua autorità, è evidente che di Mao conti celebrare soprattutto gli aspetti utili a questo scopo. Lo aveva suggerito lo stesso Grande Timoniere: «fate che il passato serva al presente». Anche la propaganda attraverso i media, il turismo nei luoghi della rivoluzione e la cultura popolare perpetuano il mito di Mao più in nome della sua esperienza eroica di leader e condottiere che per le sue idee rivoluzionarie.

Anche perché il richiamo a Mao e al maoismo come ideologia e anche pratica politica – nelle sue valenze anti-autoritarie, almeno in teoria – non possono non avere una valenza di critica sociale nella Cina di oggi. Mao era fautore dell'uguaglianza, del conflitto di classe, del potere del proletariato e dei contadini, della lot-

ta alla corruzione e ai valori capitalistici e borghesi. E dell'anti-imperialismo, che Mao oggi vedrebbe nella globalizzazione. Per quanto marginali, correnti definite neomaoiste hanno continuato a esistere nella società e nella politica cinesi, stimulate dall'insoddisfazione per il corso economico di cui si denunciano gli effetti nefasti, in termini di diseguaglianza e ingiustizia. Si tratta di gruppi limitati, a carattere intellettuale, più o meno esposti pubblicamente, ma che si richiamano direttamente all'eredità ideologica di Mao Zedong.

Infine, il Presidente ha continuato a vivere nella memoria dei cinesi perché il suo culto ha segnato una generazione, cresciuta negli anni della rivoluzione culturale, che riconosce la sua identità collettiva nelle parole, nelle immagini, nella musica, nella cultura popolare di quei decenni. La prima cosiddetta «febbre di Mao» è scoppiata nel 1993, centenario della nascita, portando alla riscoperta di quanto era legato agli anni del maoismo soprattutto in termini di cultura, abbigliamento e consumi (e alla riproposizione di Mao come «santino» protettivo contro le disgrazie). Questo fenomeno non si è mai esaurito, anche se ha attenuato la sua valenza generazionale. La memoria, d'altra parte, si trasforma in una più generica nostalgia per un passato, sconosciuto

I SIGNORI DELLA GUERRA

e frainteso, in cui la vita è immaginata più semplice, o più ricca di significati, e di cui Mao diventa l'icona.

La memoria del leader, però, non è sempre così rassicurante. Il rifiuto del partito di fare i conti fino in fondo con i passaggi drammatici del periodo segnato dalla sua figura, con le tragedie della carestia o della rivoluzione culturale, non ha impedito che, almeno in modo non ufficiale, il mito di Mao abbia dovuto confrontarsi con la durezza e il dolore causato a tanti da scelte improvvise se non addirittura scellerate. Seppure non interrogando direttamente il ruolo di Mao, documentari e libri su quegli eventi hanno implicitamente chiamato in causa le colpe del maoismo, dando voce alle sofferenze taciute, o per lo meno ignorate, dalle celebrazioni ufficiali.

È difficile dire cosa avrebbe pensato Mao Zedong nel modo in cui il suo mito rimane in Cina, e della stessa Cina di oggi. In parte ne sarebbe soddisfatto, in parte probabilmente perplesso. Le testimonianze su cosa pensasse di se stesso e della sua impresa, poco prima della morte, ci dicono che, alla fine, era soprattutto orgoglioso di avere sconfitto i giapponesi e cacciato Chiang Kai-shek dalla Cina, un po' come il suo stesso partito ama ora ricordarlo. Alla fine, si vedeva soprattutto come un uomo che aveva vinto una guerra.

CRONOLOGIA

- 1893** Mao Zedong nasce a Shaoshan, nella provincia dello Hunan.
- 1912** viene fondata da Sun Yat-sen la Repubblica di Cina.
- 1919** a seguito delle decisioni prese alla fine della Prima guerra mondiale a Versailles, scoppiano in Cina proteste studentesche anti-imperialiste.
- 1921** fondato a Shanghai il Partito Comunista Cinese: Mao Zedong delegato della provincia dello Hunan
- 1927** persecuzione del Partito Nazionalista sui comunisti cinesi: Mao Zedong si rifugia nelle aree rurali del Sud della Cina e crea una forza militare contadina.
- 1934-35** Mao Zedong e il Partito Comunista Cinese, per sfuggire agli attacchi dei nazionalisti, guidano l'Esercito rosso in una Lunga Marcia dalla base del Sud fino alle regioni del Nord- Ovest della Cina.

I SIGNORI DELLA GUERRA

- 1937** scoppia la guerra di resistenza della Repubblica di Cina guidata da Chiang Kai-shek contro l'occupazione giapponese. L'esercito comunista partecipa attivamente alla resistenza.
- 1945** termina la Seconda guerra mondiale e la Repubblica di Cina è vittoriosa. Nella base rurale del Nord-Ovest, Mao è riconosciuto come il leader politico-militare e l'ideologo del comunismo cinese.
- 1949** al termine di tre anni di guerra civile, Mao Zedong fonda la Repubblica Popolare Cinese, costringendo il Partito Nazionalista e Chiang Kai-shek a rifugiarsi nell'isola di Taiwan.
- 1950** la Repubblica Popolare Cinese si allea con l'Unione Sovietica.
- 1950-1953** la Repubblica Popolare Cinese guidata da Mao Zedong partecipa alla guerra di Corea a fianco della Corea del Nord e viene esclusa dalle Nazioni Unite.
- 1958** Mao lancia una campagna di mobilitazione popolare per la collettivizzazione rurale e l'industrializzazione, denominata Grande balzo in avanti, che porterà a una drammatica carestia.

- 1960** i dissensi fra Cina e URSS portano alla rottura della collaborazione.
- 1966** insoddisfatto della linea politica della dirigenza del Partito Comunista, Mao lancia la Grande rivoluzione culturale proletaria, incitando i giovani a criticare e a ribellarsi contro l'*establishment* intellettuale e politico.
- 1971** la Repubblica Popolare Cinese viene ammessa alle Nazioni Unite.
- 1972** per contenere la minaccia sovietica, Mao Zedong promuove un riavvicinamento agli Stati Uniti accogliendo in visita a Pechino il presidente americano Richard Nixon.
- 1976** Dopo una lunga malattia, Mao Zedong muore il 9 settembre.

Finito di stampare nel mese di aprile 2021
a cura di RCS MediaGroup S.p.A.
presso Grafica Veneta, Trebaseleghe (PD)
Printed in Italy